

**"Antichi Doveri"**

Stefano Bisi

**Gli Antichi Doveri e la Costituzione dell'Ordine**

Gianmichele Galassi

**Il Marchese di Pombal e la ricostruzione di Lisbona**

Luciano Fraschetti

**Dal simbolismo rituale alla comunanza degli affetti**

Francesco Coniglione

**L'eroe ritrovato**

Sergio Bellezza

**27 gennaio 2023. Giornata della Memoria  
Riflessioni tra la squadra e il compasso**

Giorgio Amico

**Per un colloquio corale. A 55 anni dalla scomparsa di Aldo Capitini, possibili convergenze tra percorso massonico e filosofia della compresenza**

Francesco Pullia

**La peculiare affinità tra Massoneria ed eresia**

Angelo Delsanto

**Novità e recensioni editoriali (a cura di G. Galassi)**

**A List of the  
REGULAR LODGES  
as CONSTITUTED 'till MARCH<sup>25</sup>  
1725.**

	St. Pauls Churchyard	every other Mondr from y <sup>e</sup> 29 <sup>th</sup> of April inclusive
	Knave's Acre	every other Wedne from y <sup>e</sup> 2 <sup>d</sup> of April inclusive
	Turn stile	First Wednesday in every Month
	Westminster	Third Fry day in every Month
	Ivy lane	every other Thurs from y <sup>e</sup> 20 of June inclusive
	Newgate street	First Monday in every Month
	Silver street	Second & Fourth Wednesday in every Month

**Direttore responsabile: Stefano Bisi**

**Redazione:**

**Massimo Andretta**

**Francesco Coniglione**

**Gianmichele Galassi** (art director e coordinatore)

**Marco Rocchi**

**Francesco Simonetti**

*In copertina "List of Lodges" del 1725, frontespizio.*



**nuovo HIRAM**

**ISSN 2465-2253 (printed)**

**Registrazione Tribunale di Roma**

**n. 178/2015 del 20/10/2015**

**Direzione e Redazione: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma**

**email: hiram@grandeoriente.it**

**Editore: Grande Oriente d'Italia, via San Pancrazio 8, 00152 Roma. Iscrizione ROC n.26027**

**Stampa: Consorzio grafico srl - Roma**  
**Spedizione in Abbonamento Postale**

*Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista Hiram o del Grande Oriente d'Italia. La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia. Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.*

#### **Comitato scientifico**

Cristiano Bartolena, Pietro Battaglini, Pietro Francesco Bayeli, Eugenio Boccardo, Francesco Carli Ballola, Pierluigi Cascioli, Giovanni Ceconi, Massimo Curini, Marco Cuzzi, Eugenio D'Amico, Angelo Del Santo, Domenico Devoti, Ernesto D'Ippolito, Bernardino Fioravanti, Virginio Paolo Gastaldi, Giovanni Greco, Gonario Guaitini, Giovanni Guanti, Giuseppe Lombardo, Pietro Mander, Claudio Modiano, Massimo Morigi, Gianfranco Morrone, Moreno Neri, Marco Novarino, Carlo Paredi, Claudio Pietroletti, Giovanni Puglisi, Adolfo Puxeddu, Mauro Reginato, Giancarlo Rinaldi, Carmelo Romeo, Raffaele Salinari, Claudio Saporetti, Alfredo Scanzani, Angelo Scavone, Angelo Scrimieri, Dario Seglie, Giancarlo Seri, Nicola Sgrò, Giuseppe Spinetti, Ferdinando Testa.

#### **Le altre riviste del Grande Oriente d'Italia**

Disponibili gratuitamente online su

**[www.grandeoriente.it](http://www.grandeoriente.it)**



n.4 Sett.-Dic. 2015

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia



Rassegna quadrimestrale online

#### **Massonica**mente

Laboratorio di Storia del Grande Oriente

Rassegna Quadrimestrale



**PALAZZO GIUSTINIANI  
IL CUORE E IL DIRITTO**



#### **erasmo**NOTIZIE

Bollettino d'Informazione mensile del Grande Oriente



## Il Gran Maestro

# "Antichi Doveri"

Carissimi Fratelli

La fase storica che l'Umanità sta vivendo è innegabilmente difficile e piena di tristi eventi che minacciano le libertà e i diritti umani, l'esistenza stessa dell'Uomo.

A cominciare dalla terribile e sanguinosa guerra nel cuore dell'Europa fra Russia e Ucraina che dura ormai da più di un anno senza che soffino gli auspici di pace, anzi il conflitto rischia di allargarsi e divenire mondiale. E, oggi più che mai, dai tempi della guerra fredda, tutti siamo preoccupati e consapevoli di essere seduti su una vera e propria polveriera atomica se non prevarrà la ragione sulla follia.

È un mondo pieno di diseguaglianze e contraddizioni, perché l'uomo stesso a causa della sua natura dualista, della sua brama di potere, dell'uso dissennato della forza, è una

contraddizione. È per questo che milioni di uomini, di donne e di bambini continuano a morire in nome della brutalità, della fame in cerca di quella libertà che ancora oggi non è per tutti e manca in tante parti del globo, a cominciare dall'Africa.

Nondimeno anche nei Paesi cosiddetti civilizzati i valori democratici sono messi a dura prova. La Massoneria da oltre trecento anni, dalla sua nascita in Inghilterra, lavora senza sosta e si batte per l'elevazione spirituale di ogni singolo individuo, perché ritiene che questa sia la strada per arrivare all'utopico ideale di un mondo in cui tutti gli uomini siano fratelli, liberi ed eguali sia pure con tutte le specifiche diversità.

Per fare tutto questo e realizzare questa impegnativa e difficile Opera

---

*"8 Marzo - la Gran Loggia Unita d'Inghilterra ripristina il riconoscimento"*

occorrono uomini illuminati e saggi. Uomini coraggiosi e responsabili con alle spalle una lunga Tradizione e solidi valori.

Valori forti e radicati come quelli della Massoneria che sono eterni nel Dna, immutabili, aurei e inattacabili. E si fondano sugli Antichi Doveri - di cui quest'anno ricorrono i 300 anni - che saranno il motivo dominante dell'annuale nostra Gran Loggia di Rimini.

Ad essi anche il Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani si ispira come recita l'articolo 4 della Costituzione dell'Ordine: "Il Grande Oriente d'Italia, fatti propri gli Antichi Doveri, persegue la ricerca della verità ed il perfezionamento dell'Uomo e dell'Umana Famiglia; opera per estendere a tutti gli uomini i legami d'amore che uniscono i Fratelli; propugna la tolleranza, il rispetto di sé e degli altri, la libertà di coscienza e di pensiero. Presta la dovuta obbedienza e la scrupolosa osservanza alla Carta Costituzionale dello Stato democratico italiano ed alle Leggi che ad essa si ispirino".

Non è un caso che oltre ai principi morali ai quali deve ispirarsi ogni massone, una parte degli Antichi Doveri, il reverendo Anderson, l'abbia dedicata al comportamento nei confronti dell'Autorità civile suprema e subordinata, ovverosia lo Stato e i suoi rappresentanti.

I massoni sono uomini liberi e di buoni costumi che forgianno il loro spirito all'interno delle offi-

cine e portano all'esterno le loro qualità migliori per contribuire da solerti cittadini al bene e al progresso della società e dello Stato in cui vivono.

Questi principi non ammettono deroghe e devianze all'iniziato. È con questi eterni valori che anche il Grande Oriente d'Italia è andato avanti e continuerà a farlo in futuro.

Forte di quello che ha fatto in passato e delle solide relazioni massoniche internazionali che hanno sempre contraddistinto il nostro Ordine. Un operato che non è passato inosservato e che ha portato l'8 Marzo scorso la Gran Loggia Unita d'Inghilterra a ripristinare il riconoscimento nei confronti della nostra Comunione. Un atto che viene a colmare dopo trent'anni un provvedimento di ritiro che per noi fu ingiusto, ma che deve servire da sprone a tutti noi per il futuro. È lavorando bene, con pazienza e vigore che di ottengono i risultati. E noi dobbiamo andare avanti nella nostra infaticabile missione che ci è stata data con l'obiettivo di conseguire altri importanti obiettivi per edificare il luminoso tempio universale della Libertà.

Dobbiamo e possiamo farlo con la forza che ci viene dagli Antichi Doveri, Antichi ma sempre al passo con i tempi. Moderni. Dobbiamo e sapremo farlo nel rispetto di tutti: con Tolleranza, Dialogo, Solidarietà e Amore. E con la Bellezza nel cuore di essere delle persone speciali al servizio dell'Umanità.

*Stefano Bisi*  
*Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia*  
*Palazzo Giustiniani*

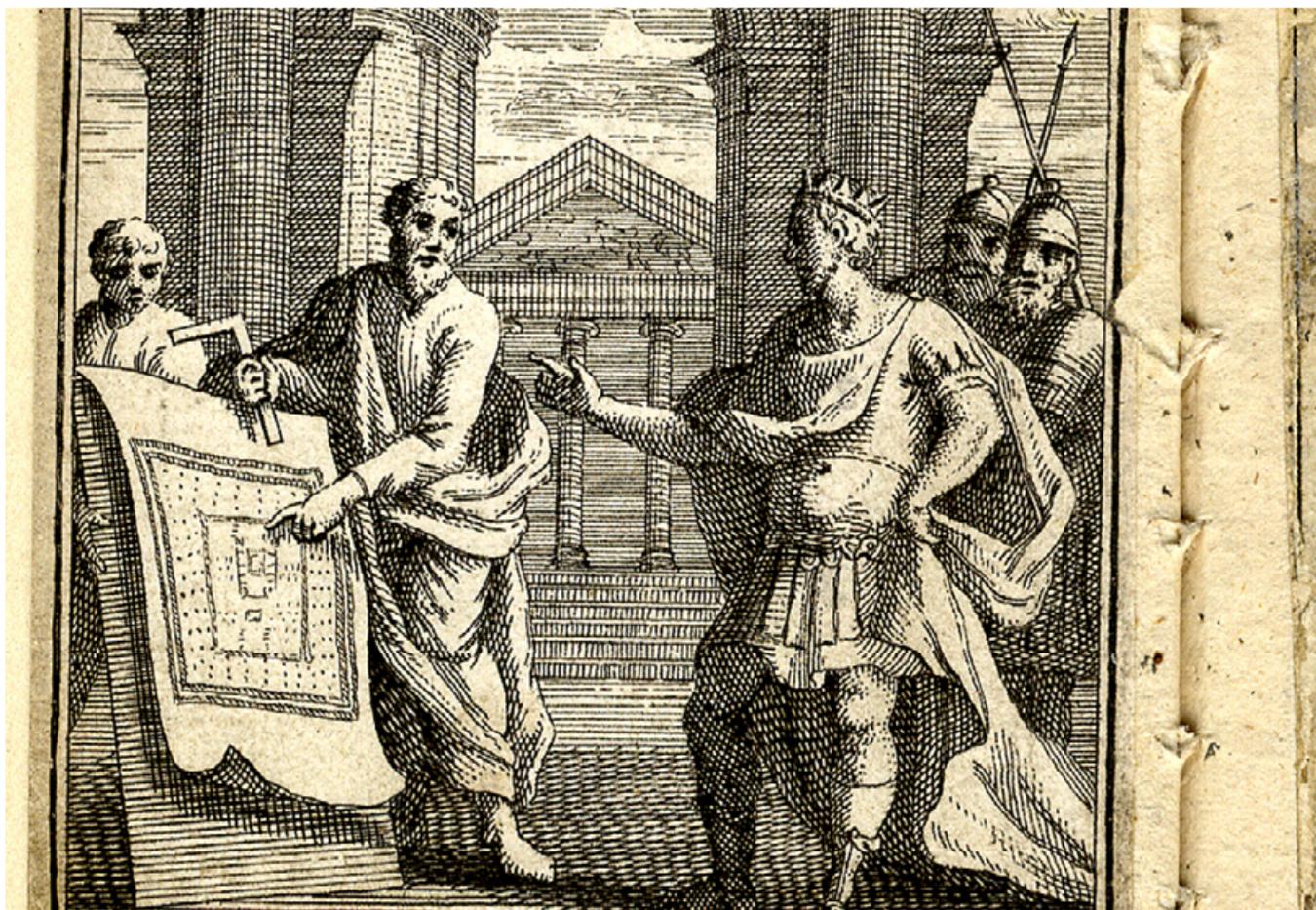


Immagine del frontespizio della "List of Lodges" del 1725

## Sommario

"Antichi Doveri" .....1 Stefano Bisi	Dal simbolismo rituale alla comunanza degli affetti .....30 Francesco Coniglione	Aldo Capitini, possibili convergenze tra percorso massonico e filosofia della presenza .....52 Francesco Pullia
Gli Antichi Doveri e la Costituzione dell'Ordine .....4 Gianmichele Galassi	L'eroe ritrovato .....40 Sergio Bellezza	La peculiare affinità tra Massoneria ed eresia .....58 Angelo Delsanto
Il Marchese di Pombal e la ricostruzione di Lisbona .....18 Luciano Fraschetti	27 gennaio 2023 Giornata della Memoria .....46 Giorgio Amico	Recensioni ed. (a cura di G. Galassi) .....64

THE  
CHAMBER  
OF  
FREE-M

EXTRACT

The ancient RECORDS  
beyond Sea, and of the  
and *Ireland*, for the Use

TO BE

At the making of NEW  
MASTERS

THE  
RITUALS  
OF  
MASONRY,  
AS  
PRACTISED  
IN  
ENGLAND,  
SCOTLAND,  
AND  
IRELAND,  
WITH  
A  
DESCRIPTION  
OF  
THE  
MASONIC  
SYSTEM,  
AND  
A  
HISTORY  
OF  
THE  
ORDER  
FROM  
ITS  
ORIGIN  
TO  
THE  
PRESENT  
TIMES.

Gianmichele Galassi

**Gli Antichi Doveri e la  
Costituzione dell'Ordine**

**S**ei anni fa, precisamente nel 2017, abbiamo celebrato i 300 anni dalla nascita ufficiale della moderna Massoneria; quest'anno, invece, cade l'anniversario dell'approvazione delle Costituzioni massoniche, opera del reverendo Anderson. Tali costituzioni sono la pietra angolare su cui poggia la Libera Muratoria moderna: il documento redatto appunto dal noto religioso inglese, con l'aiuto di altri nomi noti sia in ambito massonico sia scientifico, quali Desaguliers, Newton, Ashmole etc, cofondatori peraltro della Royal Society di Londra, riporta a valori e principi fondamentali su cui la massoneria universale trae la sua stessa ragion d'essere.

Tale documento, inizialmente, ripercorre la mitica storia della Libera Muratoria sin dai tempi più antichi, fornendo un prezioso e dettagliato resoconto dei momenti salienti per la costruzione e costituzione dell'ordine iniziatico a merito delle tre note Logge londinesi. Poi, oltre al regolamento, elenca gli "Old Charges", ossia gli "Antichi Doveri", che, come vedremo, vennero trasmessi soprattutto oralmente, sebbene ne ritroviamo copia in due noti manoscritti: il "Poema Regius" (o Manoscritto Halliwell, dal nome del suo scopritore nella biblioteca reale inglese) risalente ad un'epoca compresa fra il 1390 ed il 1440, scoperto però solo nell'800, ed il Manoscritto Cooke del 1410-1450, che probabilmente servì da traccia ad Anderson per la compilazione del suo noto testo<sup>1</sup>. Infine, si conclude con alcune musiche massoniche.

Nell'economia dell'articolo ci limiteremo comunque ad alcune brevi considerazioni sull'oggetto dello stesso. Ma è necessaria una premessa che ci permetterà poi di comprendere la straordinarietà del documento: il contesto. Proprio il contesto storico-sociale e gli avvenimenti pregressi rappresentano la migliore prospettiva da cui osservare i documenti come questo; la chiave interpretativa si cela, infatti, nelle pieghe del tessuto sociale in cui prendono vita idee così rivoluzionarie da scuotere l'intera umanità.

<sup>1</sup> Si ritiene infatti che George Payne, Gran Maestro dal 1718 al 1720, mostrò il manoscritto Cooke all'insediamento del suo successore il Duca di Montagu, a cui sono dedicate le Costituzioni approvate nel 1723.

Lo scontro civile e religioso era ancora ben vivo nella memoria degli attori di questa storia: si era appena conclusa l'epoca di Cromwell, della guerra civile inglese, dove numerosi furono gli episodi cruenti, conclusi dalla riesumazione - ordinata dal re - dei corpi di Cromwell e dell'ammiraglio Blake, fra gli altri, che subirono la cosiddetta "esecuzione postuma"<sup>2</sup>.

Si sentiva nell'aria ancora una grande tensione sociale e religiosa, qualsiasi scintilla avrebbe potuto riavviare l'incendio, in questo clima ed in un'epoca che ancora vedeva delle streghe da bruciare fra le donne, questi uomini, molti dei quali scienziati e studiosi, vollero porre le basi di un'istituzione capace di superare le differenze sociali, le divergenze in materia di politica e religione, per far incontrare idee e persone diverse in un ambiente favorevole al dialogo che potesse condurli sull'unica via percorribile razionalmente, ovvero "il bene ed il progresso della società" attraverso il rispetto dei valori universali su cui ciascun uomo conviene.

## I Liberi Muratori e le Tradizioni orali

Le tradizioni orali della Libera Muratoria sono state testimoniate più volte da alcuni suoi membri fra i più noti, come Christopher Wren (1632-1723), William Dugdale (1605-1686) ed Elias Ashmole (1617-1692).

Il figlio di Wren, nel suo "Parentalia" o "Memorie della famiglia Wren", pubblicati nel 1750, riporta:

*"Gli italiani e con loro francesi, tedeschi, e fiamminghi, uniti in una Fraternità di Architetti, ottenendo Bolle Pontificie, si procla-*

<sup>2</sup> "Il 30 gennaio 1661, nell'anniversario dell'esecuzione di Carlo I, la salma di Cromwell venne riesumata dall'abbazia di Westminster e, insieme alle salme di Robert Blake, John Bradshaw e Henry Ireton, sottoposta al rituale dell'esecuzione postuma (*hanged, drawn and quartered*). Al termine il corpo fu gettato in una fossa comune a Tyburn tranne la testa, infilata su un palo ed esposta davanti all'abbazia di Westminster fino al 1685". (Wikipedia V. Cromwell)

Vedi meglio in Clymer, Lorna. *Cromwell's head and Milton's hair: corpse theory in spectacular bodies of the interregnum*. The Eighteenth Century, vol. 40, no. 2, 1999, pp. 91-112. JSTOR, <http://www.jstor.org/stable/41467707>. (Accessed 8 Mar. 2023)

( 58 )

# General Regulations,

Compiled first by Mr. GEORGE PAYNE, Anno 1720, when he was Grand-Master, and approv'd by the GRAND-LODGE on *St. John Baptist's Day*, Anno 1721, at *Stationer's-Hall*, LONDON; when the most noble PRINCE *John Duke of MONTAGU* was unanimously chosen our Grand-Master for the Year ensuing; who chose JOHN BEAL M. D. his Deputy GRAND-MASTER; and { Mr. *Josiah Villeneau* } were chosen by the Lodge { Mr. *Thomas Morris, jun.* } GRAND-WARDENS. And now, by the Command of our said *Right Worshipful GRAND-MASTER MONTAGU*, the *Author*. of this Book has compar'd them with, and reduc'd them to the ancient *Records* and immemorial *Usages* of the Fraternity, and digested them into this new Method, with several proper Explications, for the Use of the Lodges in and about *London* and *Westminster*.

I.



HE Grand-Master, or his DEPUTY, hath Authority and Right, not only to be present in any true *Lodge*, but also to preside wherever he is, with the *Master* of the *Lodge* on his Left-hand, and to order his *Grand-Wardens* to attend him, who are not to act in particular *Lodges as Wardens*, but in his Presence, and at his Command; because there the GRAND-MASTER may command the

*marono Liberi Muratori, e spaziarono da una Nazione all'altra, man mano che trovarono Chiese da costruire, presso le quali costruivano un Campo di Capanni. Un supervisore governava come capo; un uomo ogni dieci era chiamato Sorvegliante, e controllava gli altri nove."*

Dugdale, come riportato da J. Aubrey nella sua "Storia naturale del Wiltshire", aggiunge alla testimonianza di Wren:

*"nella Fratellanza dei Liberi Muratori si riconoscono l'un l'altro da certi segni e parole d'ordine. Hanno diverse Logge in diverse Contee per la loro accoglienza: e quando qualcuno di loro cade in rovina, la confraternita deve venire in suo soccorso ecc. Il modo della loro adozione è molto formale e con un giuramento di segretezza".*

Infine, Ashmole, secondo un contributo presente nella "Biographia Britannica" (1747), afferma:

*"Ciò che ho potuto dedurre dalla collezione del signor Ashmole, era che l'idea che la nostra confraternita prendesse origine da una Bolla concessa dal Papa, durante il regno di Enrico III (XIII secolo), ad alcuni Architetti italiani, per viaggiare in tutta Europa per erigere cappelle, era priva di fondamento. C'era sì una tale bolla e quegli architetti erano Massoni, ma questa bolla, secondo il dotto signor Ashmole, aveva un valore solo confermativo, e non creò affatto la nostra confraternita, né tanto meno li stabilì in questo Regno"<sup>3</sup>.*

Tali testimonianze, sottolineano come la Tradizione, ossia la trasmissione della conoscenza, avvenisse preferibilmente attraverso la forma orale da maestro ad allievi, pratica privilegiata sin dai tempi di Socrate, come ci ricorda Platone. Questo perché il dialogo permette il confronto immediato di punti di vista diversi e dà, senza ombra di dubbio, meno adito a fraintendimenti in una materia così labile e individuale come quella degli insegnamenti esoterico-iniziatici. Il confronto, infatti, è assolutamente necessario per la crescita non solo degli allievi ma anche del maestro.

Diversamente stanno le cose per quanto riguarda i precetti e le regole pratiche di convivenza, per le quali si è fatto spesso

ricorso a statuti scritti – basti ricordare quello di Strasburgo di fine XIV secolo – in tal modo lo statuto fungeva da strumento giurisprudenziale vuoi per i membri vuoi per l'esterno: in ciò consiste la funzione su cui poggiano gli "Antichi Doveri".

## Gli "Antichi Doveri":

### considerazioni simbolico-tradizionali

Adesso veniamo all'oggetto vero e proprio di questo articolo, a cui è necessario fare una premessa metodologico-interpretativa che ad alcuni potrà apparire banale, ma che invece sarà utile ai non addetti ai lavori: qualsiasi testo ritenuto "sacro", o comunque "fondante" deve essere usualmente letto considerando più livelli interpretativi, come illustra anche Dante nell'epistola a Cangrande di Verona, ormai ritenuta in gran parte originale dalla maggioranza degli studiosi, ove si delineano il livello letterale, allegorico, morale e anagogico man mano comprensibili in base a preparazione e consapevolezza personali. In più, conviene altresì ricordare, che gli "Antichi Doveri", come del resto ogni altro testo massonico, sono stati compilati utilizzando il linguaggio simbolico, per cui quelle che potrebbero apparire come regole anacronistiche, mantengono invece un significato universale capace di adattarsi nel tempo, anche ai giorni nostri.

Infine, bisogna ricordare che il "Grande Oriente d'Italia", come facilmente comprensibile dalla denominazione, trae origine dal Grande Oriente di Francia al tempo di Napoleone (1805) di stampo Illuministico, non dalla Gran Loggia di Inghilterra, sebbene, poi, nel '900, si sia orientato più verso quest'ultima, rientrando nella "regolarità" anglosassone. Questo per comprendere la presenza di alcuni lievi scostamenti, di carattere meramente organizzativo-amministrativo, fra le Costituzioni ed i Regolamenti del Grande Oriente d'Italia con quanto riportato negli "Antichi Doveri".

Gli "Antichi Doveri" si sviluppano in vari titoli e paragrafi:

- I Di Dio e della Religione.
- II Del Magistrato civile supremo e subordinato.

<sup>3</sup> In Robert Freke Gould, *The Concise History of Freemasonry*, Dover Publications, New York, 2007, p. 100.

- III Delle Logge.
- IV Dei Maestri, Sorveglianti, Compagni e Apprendisti.
- V Della condotta dell'Arte nel lavoro.
- VI Del comportamento, ossia
  1. Nella Loggia allorché costituita.
  2. Dopo che la Loggia è chiusa e i Fratelli non sono usciti.
  3. Quando i Fratelli si incontrano senza estranei, ma non in una Loggia.
  4. In presenza di estranei non Massoni.
  5. In casa e nelle vicinanze.
  6. Verso un Fratello straniero.

Come vedremo sotto, più in dettaglio, tra i fattori preponderanti che portarono al successo ed alla diffusione della Libera Muratoria nel mondo, troviamo proprio la promulgazione delle Costituzioni del 1723 che contengono principi assolutamente all'avanguardia per quell'epoca<sup>4</sup>:

- tolleranza religiosa, qualcosa di assolutamente radicale in un mondo caratterizzato da conflitti religiosi;
- meritocrazia e aspirazione in un'epoca in cui la nascita e la ricchezza determinavano il successo;
- elevati standard di civiltà interpersonale;
- educazione scientifica e artistica;
- auto-perfezionamento sociale e personale.

## I - CONCERNENTE DIO E LA RELIGIONE

*“Un Muratore è tenuto, per la sua condizione, ad obbedire alla legge morale; e se egli intende rettamente l'Arte non sarà mai un ateo stupido né un libertino irreligioso. Ma sebbene nei tempi antichi i Muratori fossero obbligati in ogni Paese ad essere della Religione di tale Paese o Nazione, quale essa fosse, oggi peraltro si reputa più conveniente obbligarli soltanto a quella Religione nella quale tutti gli uomini convengono, lasciando ad essi le loro particolari opinioni; ossia, essere uomini*

*buoni e sinceri o uomini di onore e di onestà, quali che siano le denominazioni o le persuasioni che li possono distinguere; per cui la Muratoria diviene il Centro di Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti.”*

Riguardo questo punto degli antichi doveri conviene sottolineare che, con grande probabilità, si scelse di inserirlo per primo visto il travagliato periodo storico attraversato dall'Inghilterra e segnato dal violento scontro religioso e sociale. Innanzitutto è necessaria una precisazione sul significato di “legge morale” che “È dato come un fatto della ragione. È un principio oggettivo: è considerato da Kant valido in ogni tempo, ma, essendo formale, prescinde da ogni contenuto empirico; infatti non si riferisce a azioni, ma soltanto a massime.”

Continuando, per quanto mi riguarda, faccio derivare il concetto di “ateo stupido” proprio dal ragionamento scientifico-razionale: fin dal XVI sec., Giordano Bruno, poi Newton ed infine molto più recentemente anche Albert Einstein nel suo “Come io vedo il mondo”, affermano come sia irrazionale l'idea che non esista un “Principio ordinatore”, in quanto la natura e l'universo sono regolati da leggi ben precise che l'uomo man mano sta scoprendo attraverso l'uso della geometria e della matematica nella fisica, dimostrando così che non vige il caos e non tutto è casuale... come, invece, dovrebbe avvenire senza un qualcosa di superiore, un “essere supremo”.

Altra considerazione da fare è quella che riguarda la dicitura “libertino irreligioso” in quanto diviene banalmente comprensibile sapendo che i due che hanno contribuito e steso gli “Antichi Doveri” erano entrambi religiosi, J. T. Desaguliers pastore anglicano e J. Anderson protestante... I principi dei “neo liberti” (“Libertus” era lo schiavo affrancato nell'antica Roma) erano quantomeno contrari alla dogmaticità delle Chiese: fra le molte altre idee, l'affermazione della dignità e dell'autonomia intellettuale dell'uomo, insieme alla concezione dell'Universo “infinito” ripresa da Bruno erano assolutamente inconciliabili con i dettami della cristianità del tempo e, da qui, l'aggettivo “irreligiosi”.

Rimane, a questo punto, da sottolineare la libertà di opinione,

<sup>4</sup> per un approfondimento vedi il sito ufficiale inglese per le celebrazioni: <https://www.1723constitutions.com/1723-constitutions/>



anche per quanto concerne la confessione religiosa seguita: unico precetto è quello di aderire al concetto di religione universale<sup>5</sup>.

E da questo punto, si evince un altro importante precetto, ovvero che a chiunque deve essere data la possibilità di migliorare se stesso avendo accesso al percorso iniziatico libero-muratorio: infatti, non credo possibile né opportuno giudicare gli altri in quanto è già difficile conoscere profondamente noi stessi. Questo ben si raccorda al concetto massonico di "uguaglianza", per cui a ciascun individuo devono essere date le stesse possibilità e strumenti, starà poi a lui sfruttarli al meglio e, di conseguenza, ottenere o meno risultati soddisfacenti. Questo, infatti, non vuol dire che tutti gli iniziati riusciranno ad essere buoni apprendisti, buoni compagni o addirittura maestri, vuol dire solamente che nessuno di noi può, a priori, conoscere i risultati ottenibili dall'altro. In questo senso, credo altresì, che un apprendista non debba mai divenire compagno e che un compagno non debba mai divenire maestro se non lo merita: come nelle antiche botteghe, il maestro ed i sorveglianti potranno facilmente notare i miglioramenti degli operai nell'Arte.

## **II - DEL MAGISTRATO CIVILE SUPREMO E SUBORDINATO**

*"Un Muratore è un pacifico suddito dei Poteri Civili, ovunque egli risieda o lavori e non deve essere mai coinvolto in complotti e cospirazioni contro la pace e il benessere della Nazione, né condursi indebitamente verso i Magistrati inferiori; poiché la Muratoria è stata sempre danneggiata da guerre, massacri e di-*

*sordini, così gli antichi Re e Principi sono stati assai disposti ad incoraggiare gli uomini dell'Arte, a causa della loro tranquillità e lealtà; per cui essi praticamente risposero ai cavilli dei loro avversari e promossero l'onore della Fraternità, che sempre fiorì nei tempi di pace. Cosicché se un Fratello divenisse un ribelle contro lo Stato, egli non deve essere favorito nella sua ribellione, ma piuttosto compianto come uomo infelice; e, non convinto di altro delitto, sebbene la leale Fratellanza possa e debba sconfessare la sua ribellione e non dare ombra o base per la gelosia politica del Governo in essere, egli non può venire espulso dalla Loggia e il suo vincolo rimane irrevocabile."*

## **III - DELLE LOGGE**

*"Una loggia è un luogo dove i Muratori si raccolgono ed operano per cui tale assemblea, o debitamente organizzata società di Muratori, è chiamata una Loggia, ed ogni Fratello deve appartenere ad una ed essere soggetto alle sue norme ed ai regolamenti generali. Essa è particolare o generale e ciò si comprenderà meglio frequentandola e mediante i regolamenti inerenti della Loggia generale o Gran Loggia. Nei Tempi antichi, né Maestro né Compagno poteva esservi assente, specialmente quando convocato ad apparirvi, senza incorrere in severa censura, salvo che non risultasse al Maestro e ai Sorveglianti che forza maggiore lo aveva impedito.*

*Le persone ammesse come membri di una Loggia devono essere uomini buoni e sinceri, nati liberi e di età matura e discreta, non schiavi, non donne, non uomini immorali o scandalosi, ma di buona reputazione."*

Qui si ribadiscono le qualità personali e l'obbligo di un'assidua partecipazione ai lavori di loggia quali condizioni necessarie al buon successo del proprio percorso iniziatico ed alla fraterna armonia costruita sul dialogo che deve regnare fra gli uomini di valore.

<sup>5</sup> "Si deve a Cusano (*De pace fidei*, 1453) l'uso del termine "religio" per indicare non più solo la fede cristiana, ma ciò che accomuna le varie fedi. Questo ampliamento della nozione di religione, condiviso da Ficino e Campanella, sviluppatosi nei secc. 17° e 18°, anche a causa delle guerre di religione e della formazione degli Stati moderni..." (*Dizionario di filosofia*, ed. 2009, Treccani)

*Nella pagina precedente:*

*Ritratto di John Montagu, secondo Duca di Montagu, Gran Maestro della "Prima" Gran Loggia (1721-1723), membro della Royal Society dal 1725.*

## IV - DEI MAESTRI, SORVEGLIANTI, COMPAGNI E

### APPRENDISTI

*“Tutte le preferenze fra i Muratori sono fondate soltanto sul valore reale e sul merito personale: che così i committenti siano serviti bene, che i Fratelli non debbano vergognarsi né che l'Arte Reale venga disprezzata. Perciò nessun Maestro o Sorvegliante sia scelto per anzianità, ma per il suo merito. È impossibile descrivere tali cose per iscritto ed ogni Fratello deve stare al suo posto ed addestrarsi in una via peculiare a questa Fraternità: I Candidati possono sapere soltanto che nessun Maestro può assumere un Apprendista se non ha bastevole occupazione per lui, se non è un giovane perfetto, non avente nel suo corpo mutilazioni o difetti che lo possano rendere incapace di apprendere l'Arte, di servire il committente del Maestro e di essere creato Fratello e poi a tempo debito Compagno d'Arte, quando egli abbia servito un termine di anni quale comporta il costume del Paese; e che egli discenda da genitori onesti; che così, se altrimenti qualificato, egli possa accedere all'onore di essere il Sorvegliante e poi il Maestro della Loggia, il Gran Sorvegliante ed anche il Gran Maestro di tutte le Logge, secondo il suo merito. Nessun Fratello può essere Sorvegliante se non ha svolto il ruolo di Compagno d'Arte, né Maestro se non ha funzionato da Sorvegliante, né Grande Sorvegliante se non è stato Maestro di una Loggia, né Gran Maestro se non è stato Compagno d'Arte prima della sua elezione, essendo anche di nobile nascita o gentiluomo delle più elevate maniere o eminente studioso od originale architetto o altro artista, discendente da genitori onesti e che sia di merito singolarmente grande nella opinione delle Logge. E per il migliore, più agevole e più onorevole adempimento di tale ufficio, il Gran Maestro ha il potere di scegliere il suo proprio Deputato Gran Maestro che deve essere, o essere stato precedentemente, il Maestro di una Loggia particolare, ed ha il privilegio di agire come può agire il Gran Maestro, suo principale, a meno che il detto Principale sia presente o interponga la sua autorità con una lettera. Questi Ordinatori o Governatori, supremi e subordinati, dell'antica Loggia, debbono essere obbediti nei loro rispettivi ambiti da tutti i Fratelli, secondo gli antichi doveri e regolamenti, con tutta umiltà, reverenza, amore e alacrità.”*

In questo precetto, è chiaro come sia un vero e proprio “dovere” adottare in “toto” il concetto di meritocrazia all'interno delle Logge e della Libera Muratoria in generale: sembra un concetto banale, ma nella realtà l'umanità ha privilegiato - e continua a farlo - individui per diritto di nascita, per ricchezza ed altri elementi materiali che non costituiscono “merito”; altri soggetti poi ottengono risultati non meritati per loro stessa ambizione con mezzi non idonei e onorevoli, sovente approfittando artatamente delle debolezze e dell'onestà altrui... mentre un vero Maestro non tende a considerarsi tale, aborrendo ogni ambizione e ritenendo ogni incarico come una mera assunzione di maggior responsabilità: l'essere sempre a disposizione ed a servizio della Loggia toglie tempo, forze e risorse alla propria crescita individuale ed alla sfera personale. Diviene quindi Maestro o sorvegliante in ottemperanza al giuramento prestato più che per ambizione di “carriera” o l'onore di essere stato scelto. Onore e gloria, infatti, ricordiamo essere due degli ultimi scogli alla completa liberazione di sé, come sottolinea Cicerone nel suo trattato filosofico “De Officiis”, ovvero “Sui Doveri” dell'uomo.

Anche in questo punto, infine, si nota la differenza con l'organizzazione anglosassone che prevede i “Deputati Gran Maestri”, non previsti nel Grande Oriente, e assimilabili più agli “Ispettori regionali” dello Scozzese, piuttosto che ai nostri Collegi circoscrizionali che hanno una valenza puramente amministrativa e non iniziatica.

## V - DELLA CONDOTTA DELL'ARTE NEL LAVORO

*“Tutti i Muratori devono lavorare onestamente nei giorni di lavoro, onde possano vivere decorosamente nei giorni di festa; e il tempo stabilito dalla legge del Paese, o confermato dal costume, deve essere osservato. Il più esperto dei Compagni d'Arte deve essere scelto o nominato Maestro, o sovrintendente del lavoro del committente; deve essere chiamato Maestro da coloro che lavorano sotto di lui. Gli uomini dell'Arte devono evitare ogni cattivo linguaggio e non chiamarsi fra loro con alcun nome spregevole ma Fratello o Compagno; ed essere*

( 49 )

THE  
**CHARGES**  
 OF A  
**FREE-MASON,**

EXTRACTED FROM

The ancient **RECORDS** of **LODGES**  
 beyond Sea, and of those in *England, Scotland,*  
 and *Ireland*, for the Use of the *Lodges* in **LONDON**:

TO BE READ

At the making of **NEW BRETHREN**, or when the  
**MASTER** shall order it.

---

The **General heads**, viz.

- I.  **F** GOD and **RELIGION**.  
 II. Of the **CIVIL MAGISTRATE** supreme and  
 subordinate.  
 III. Of **LODGES**.  
 IV. Of **MASTERS**, *Wardens*, *Fellows*, and *Ap-*  
*prentices*.  
 V. Of the Management of the **Craft** in working.  
 VI. Of **BEHAVIOUR**, viz.

1. In the Lodge while *constituted*.
2. After the Lodge is over and the *Bretkren* not gone.
3. When Brethren meet without *Strangers*, but not in a  
*Lodge*.
4. In Presence of *Strangers not Masons*.
5. At *Home*, and in the *Neighbourhood*.
6. Towards a *strange Brother*.

G

I. Con-

*cortesi fra loro sia dentro che fuori dalla Loggia. Il Maestro, conscio della sua abilità, condurrà il lavoro del committente nel modo più ragionevole e lealmente impiegherà le sostanze di questi come se fossero le sue proprie; né darà ad alcun Fratello o Apprendista un salario superiore a quanto realmente merita. Sia il Maestro che i Muratori riceventi il loro giusto salario devono essere fedeli al committente ed onestamente compiere il suo lavoro, sia a misura che a giornata; non debbono lavorare a misura quando è ancora usanza lavorare a giornata. Nessuno deve manifestare invidia per la prosperità di un Fratello, né soppiarlo o fargli togliere il suo lavoro se egli è capace di compierlo; nessuno può finire il lavoro di un altro per l'utile del committente, se non ha piena coscienza dei progetti e dei disegni di colui che lo ha cominciato. Quando un Compagno dell'Arte è scelto come Sorvegliante del lavoro sotto il Maestro, egli deve essere leale sia col Maestro che coi Compagni, deve accuratamente sorvegliare il lavoro nell'assenza del Maestro a beneficio del committente; ed i Fratelli devono obbedirgli. Tutti i Muratori impiegati riceveranno il loro salario docilmente, senza mormorazioni e senza ribellioni, e non lasciare il Maestro fino a che il lavoro sia compiuto. Un Fratello più giovane deve venire istruito nel lavoro per impedire che sprechi materiale per inesperienza e perché si ingrandisca e si mantenga nell'amore fraterno. Tutti gli arnesi usati nel lavoro devono essere approvati dalla Gran Loggia. Nessun lavorante deve essere adibito a lavori propri della Muratoria, né i Liberi Muratori potranno mai lavorare con coloro che sono non liberi, senza una urgente necessità; né essi possono insegnare ai lavoranti e ai Muratori non accettati, come devono insegnare a un Fratello o Compagno".*

Questo "dovere" sulla "condotta" che i Fratelli devono tenere dentro e fuori la Loggia, sia durante il lavoro che in libertà, sottende una lunga serie di importanti precetti comportamentali ed ideali che verranno arricchiti da quelli presenti nel capitolo successivo. Forse, il più importante di tutti è individuabile nell'istruzione di fratelli più giovani: gli apprendisti devono, infatti, apprendere non solo i principi e i valori della libera muratoria, bensì devono essere istruiti nella profonda cono-

scenza del linguaggio simbolico ovvero dell'unico linguaggio utilizzato nella ritualità e nello studio per il raggiungimento degli scopi iniziatici. Perfezionamento di sé e "lavoro al bene ed al progresso dell'umanità" possono essere perseguiti esclusivamente attraverso l'apprendimento della Tradizione che, nella pratica, consta nell'evoluzione della propria coscienza, intesa in senso filosofico come conoscenza profonda e superiore. Anche in questo progetto, si sottolinea la superiorità dell'autorevolezza sull'autorità: il merito e la valenza esoterico-iniziativa di un individuo faranno sì che i fratelli lo rispettino con grande stima, seguendo con fiducia i suoi dettami. In tal modo, l'obbligo all'obbedienza, diviene una scelta, così come dev'essere secondo le più antiche tradizioni ed il buon senso. Questo punto degli "Antichi Doveri" rende evidente la loro origine "operativa", ma ciò non toglie affatto la sostanza valoriale-simbolica universale presente in questi passaggi.

## VI - DEL COMPORAMENTO, ossia

*Nella Loggia allorché costituita. Non dovete formare comitati particolari o separate conversazioni senza l'assenso del Maestro, non trattare di alcuna cosa inopportuna o sconveniente, non interrompere il Maestro o i Sorveglianti, o alcun Fratello che parla col Maestro. Non occuparvi di cose ridicole o scherzose mentre la Loggia è impegnata in altre serie e solenni; non usare alcun linguaggio sconveniente sotto alcun pretesto; ma rivolgere la dovuta riverenza al vostro Maestro, ai Sorveglianti, ai Compagni e inducendo questi al rispetto. Se qualsiasi accusa fosse promossa, il Fratello trovato colpevole deve accettare il giudizio e la decisione della Loggia, che è giudice idoneo e competente di tutte queste controversie (a meno che non portiate appello alla Gran Loggia) e davanti alla quale devono essere portate, a meno che un lavoro del committente non debba venire interrotto, nel qual caso ci si dovrà regolare opportunamente; ma non dovete andare in giudizio per quanto concerne la Muratoria, senza assoluta necessità riconosciuta dalla Loggia.*

*Comportamento quando la Loggia è chiusa ed i Fratelli non sono usciti. Potete divertirvi con innocente allegria, trattandovi l'un l'altro a vostro talento, ma evitando ogni eccesso, o di spin-*

gere alcun Fratello a mangiare o bere oltre la sua inclinazione o di impedirgli di andare quando le circostanze lo chiamano, o di fare o dire cose offensive e che possono impedire una facile e libera conversazione; poiché questo turberebbe la nostra armonia e vanificherebbe i nostri lodevoli propositi. Perciò né ripicche o questioni personali possono essere introdotte entro la porta della Loggia, ancor meno qualsiasi questione inerente la Religione o le Nazioni o la politica dello Stato, noi essendo soltanto, come Muratori, della summenzionata Religione Universale; noi siamo inoltre di tutte le Nazioni, Lingue, Discendenze e Idiomi e siamo avversi a tutte le politiche, come a quanto non ha mai portato al benessere della Loggia né potrebbe portarlo mai. Questo dovere è stato sempre strettamente posseduto e osservato; ma specialmente dal tempo della Riforma in Britannia, o il dissenso e la secessione di tali nazioni dalla Comunione di Roma.

*Comportamento quando i Fratelli si incontrano senza estranei ma non in una Loggia costituita.* Vi dovete salutare l'un l'altro in modo cortese, come siete stati istruiti, chiamandovi Fratello l'un l'altro, liberamente fornendovi scambievoli istruzioni che possano essere utili, senza essere visti o uditi, e senza prevalere l'un sull'altro o venendo meno al rispetto dovuto ad ogni Fratello, come se non fosse Muratore. Per quanto tutti i Muratori siano, come Fratelli, allo stesso livello, pure la Muratoria non toglie ad un uomo quell'onore di cui godeva prima; piuttosto aumenta tale onore, specialmente se egli avrà bene meritato della Fratellanza si deve onore a colui cui è dovuto, ed evitare le cattive maniere.

*Comportamento in presenza di estranei non Massoni.* Sarete cauti nelle vostre parole e nel vostro portamento affinché l'estraneo più accorto non possa scoprire o trovare quanto non è conveniente che apprenda; e talvolta dovrete sviare un discorso e manipolarlo prudentemente per l'onore della rispettabile Fratellanza.

*Comportamento in casa e nelle vicinanze.* Dovete agire come si conviene a uomo morale e saggio; particolarmente non la-

sciate che la vostra famiglia, amici e vicini conoscano quanto riguarda la Loggia ecc. ma saggiamente tutelate l'onore vostro e quello dell'antica Fratellanza, per ragioni da non menzionare qui. Voi dovete anche tutelare la vostra salute non intrattenendovi troppo a lungo o troppo lontano da casa, dopo che le ore di Loggia sono passate; ed evitando la ghiottoneria e l'ubriachezza, affinché le vostre famiglie non siano trascurate od offese, né voi inabilitati a lavorare.

*Comportamento verso un Fratello straniero.* Lo esaminerete cautamente, conducendovi secondo un metodo di prudenza affinché non siate ingannati da un ignorante falso Pretendente, che dovrete respingere con disprezzo e derisione, guardandovi dal fargli alcun segno di riconoscimento. Ma se accertate che egli è un vero e genuino Fratello, dovete rispettarlo di conseguenza; e se egli è in bisogno, dovete aiutarlo se potete, oppure indirizzarlo dove possa essere aiutato: Dovete occuparlo per qualche giornata di lavoro oppure raccomandarlo perché venga occupato. Ma non siete obbligato a fare oltre la vostra possibilità, soltanto a preferire un Fratello povero, che è un uomo buono e sincero, prima di qualsiasi altra persona povera nelle stesse circostanze. Finalmente, tutti questi doveri voi dovete osservare ed anche quelli che vi saranno comunicati per altra via; coltivando l'amore fraterno, la pietra di fondazione e di volta, il cemento e la gloria di questa antica Fratellanza, evitando tutte le dispute e questioni, tutte le maldicenze e calunnie, non consentendo agli altri di diffamare qualsiasi onesto Fratello, ma difendendo il suo carattere e dedicandogli i migliori uffici per quanto consentito dal vostro onore e sicurezza e non oltre. E se qualcuno vi fa ingiuria, dovete rivolgervi alla vostra o alla sua Loggia e, dopo, appellarvi alla Gran Loggia nelle assemblee trimestrali e quindi alla Gran Loggia annuale, come è stato l'antico lodevole costume dei nostri antenati in ogni Nazione; non dovrete intraprendere un processo legale a meno che il caso non possa venire risolto in altro modo e pazientemente affidatevi all'onesto e amichevole consiglio del Maestro e dei Compagni, allorché essi vogliono evitare che voi compariate in giudizio contro estranei e vi esortano ad accelerare il corso della giustizia, che così farete meglio l'interesse della Muratoria con migliore

*alacrità e successo; ma, rispetto a Compagni o Fratelli in giudizio, il Maestro e i Fratelli dovranno gentilmente offrire la loro mediazione, che a loro deve essere con riconoscenza affidata dai Fratelli contendenti; e se tale sottomissione è impraticabile, questi potranno condurre il loro processo o causa, senza animosità e senza collera (non nel modo comune), facendo omettendo quanto possa compromettere l'amore fraterno, e buoni uffici devono essere rinnovati e continuati; che tutti possano vedere la benefica influenza della Muratoria, come tutti i veri Muratori hanno fatto dal principio del mondo e faranno fino alla fine del tempo.*

Questo ultimo capitolo sulla specifica condotta dell'iniziato è suddiviso in ben cinque paragrafi, precisa il comportamento da tenere da parte dei Fratelli sia fuori che dentro la Loggia: facilmente si intuisce come attenendosi a tali precetti la sfera relazionale e comunicativa sia alquanto favorita dall'armonia e dall'empatica comprensione verso le idee altrui, cosa che va oltre la semplice tolleranza dovuta a chiunque.

## Conclusioni

Difficile tirare le somme sull'argomento, vista la mole di concetti ed idee sottese a livello simbolico-esoterico negli "Antichi Doveri" che rappresentano, senz'altro, un significativo balzo in avanti sulla via di un sano progresso sociale per l'Umanità intera. Provandoci, dobbiamo in primis sottolineare nuovamente il rivoluzionario concetto di "Uguaglianza" introdotto dalla Libera Muratoria, base indispensabile su cui poggiano le corrette definizioni delle altre due componenti del trinomio, ovvero "Libertà" e "Fratellanza": tale definizione<sup>6</sup> dal valore universale si

scosta dalla normale accezione del termine di uso quotidiano, avvicinandosi, al contrario, ad una funzionale quanto sincretica nuova idea, derivata appunto dalle migliori teorie filosofiche precedenti come quella così ben illustrata in *Utopia* di Tommaso Moro.

Non è facile vederlo, se non con un'attenta e dettagliata disamina da vari punti di vista (storico, filosofico, simbolico, iniziatico ed esoterico fra i tanti possibili), ma tale concetto si differenzia nella sostanza da quello propugnato più largamente - ad esempio - dalla successiva Rivoluzione Francese in cui, pochi fra gli attori principali, hanno saputo cogliere le sfumature che rendono questo valore universale, vuoi nel tempo, vuoi nel luogo, cogliendo solo gli aspetti più superficiali e quindi limitati localmente alla situazione in essere in quello specifico momento storico e luogo geografico.

Detto questo che a mio parere sarebbe già sufficiente a rendere gli "Antichi Doveri" un documento fondamentale per lo sviluppo dell'Umanità, non possiamo neppure tralasciare l'idea educativa di civiltà che si innalza da precetti così antichi e specifici: seguendo ed attenendosi scrupolosamente a quanto sotteso da tali dettami, sarebbe possibile costruire una società assai diversa in cui tutti troverebbero la propria felicità e dignità, ovvero il proprio posto senza spazi per l'ingiustizia vuoi a livello materiale che spirituale. Le differenze dovute al "fato", alla "fortuna" di ciascuno sarebbero così automaticamente mitigate: permettendo agli individui di esprimere le proprie peculiari capacità e raggiungere altresì i propri "desiderata". Per concludere, la Libera Muratoria non poteva avere natali più fortunati e "luminosi" di quelli rappresentati dalle "Costituzioni" di Anderson e, soprattutto, dagli "Antichi Doveri" che prenderemo in esame più dettagliatamente prossimamente su queste stesse pagine.

<sup>6</sup> Qui rimando direttamente a quanto già detto e approfondito nella voce "Uguaglianza" e segg. in G. Galassi, *Simbologia Massonica*, Vol. I, 2019



Engraved by John Pine in Abchurch-lane, London

A destra:  
Sebastião José de Carvalho e Melo, marchese di Pombal, ritratto da Louis-  
Michel van Loo nel 1766, Palcio Pimenta- Museo de Lisboa, Lisbona

Luciano Frascchetti

# Il Marchese di Pombal e la ricostruzione di Lisbona

**È** il giorno di Ognissanti del 1755, tra le 8,45 e le 10 del mattino (le fonti storiche non coincidono, anche per la differenza di fusi orari).

La baia di Lisbona, davanti a Terreiro do Paço, si alza improvvisamente come gonfiata da un'anomala marea; poi le acque si ritirano verso la foce nell'Oceano, lasciando "in secca" le centinaia di imbarcazioni con bandiere di colori e stemmi a volte sconosciuti agli stessi mercanti portoghesi, cui hanno o devono scaricare merci provenienti dai più lontani mercati e porti asiatici o sudamericani. È come se una mano misteriosa avesse tolto il tappo sotto a quest'immensa tinozza d'acqua dolce del fiume più lungo della Penisola Iberica che si mescola in lei con quella salmastra dell'Atlantico.

Saranno attimi di un silenzio innaturale. Poi con un tremendo frastuono l'Oceano si riapproprierà dei suoi territori. Le sue acque con violenza invaderanno i vecchi argini, scontrandosi nella baia contro il muro d'acqua che scende dal Tejo, creando onde che, comparando i dati delle distruzioni, gli esperti stimano





tra i 20 e i 25 metri d'altezza.

Il Palazzo Reale, che la domina, verrà travolto come un fuscello e la immensa piazza centrale di Lisbona sarà sommersa dai flutti. Le onde di oltre 20 metri invaderanno la città, falciando le migliaia di lisbonesi, che erano frattanto fuggiti dalle chiese, gremite per la festa portoghese più importante dell'anno: quella di tutti i santi, il 1° novembre, e si erano riversati nei viali e nelle piazze terrorizzati per le tre scosse di un terremoto che gli esperti collocano tra gli 8,5 e gli 8,7 gradi della Scala Richter.

Un sisma di una violenza impressionante, che colpì l'Africa Nord Occidentale; causò pesantissimi danni dall'Algarve al Sud della Spagna: a Siviglia crollò il Salone degli Arazzi del Palazzo Reale. Il terremoto, oltre che nell'intera Penisola Iberica, fu percepito nitidamente in Francia, Germania, Paesi Bassi. L'Oceano Atlantico irradiò le tre scosse sino alle acque costiere dell'America del Sud; anche nel Mediterraneo le acque subirono fenomeni sconosciuti e la terra tremò con intensità paurosa.

Certamente ne fu colpita Venezia. Un aneddoto è riportato nella *"Histoire de Ma Vie"* di Giacomo Casanova che, detenuto dal luglio di quel 1755 nel Carcere dei Piombi, vede ruotare improvvisamente l'asse di una trave del tetto della sua cella e gioisce, sperando che un crollo gli possa facilitare la fuga; poi, alla seconda scossa, la più violenta, quella che distruggerà Lisbona, è assalito dal terrore e comincia ad urlare e pregare Dio, terrificando i carcerieri, che fuggiranno, lasciandolo solo chiuso nella sua prigione, senza via di scampo. Riuscirà ad evadere dai Piombi sempre il giorno di Ognissanti, in compagnia di Marino Balbi: un frate condannato per aver messo incinte le sue tre perpetue, sarà però il 1756. L'anno dopo il Terremoto di Lisbona, ma questa è un'altra storia!

Il 1 novembre 1755 è una data che marcherà il destino dell'Europa. Segnerà e indirizzerà lo stesso dibattito filosofico. Ne scriveranno Voltaire, Rousseau, il giovane Hegel, che rimase

particolarmente turbato dal "fenomeno terremoto" e dalle notizie delle distruzioni e dal numero drammatico dei morti. Ma fu il Portogallo la vera "vittima" dell'effetto combinato del terremoto-maremoto del 1755. A rischio fu la sua stessa Indipendenza come Stato "nato" idealmente seicento anni prima: il 25 ottobre 1147 con la liberazione di Lisbona dall'occupazione araba ad opera del suo futuro primo re, Alfonso Henrique, durante la Seconda Crociata grazie all'intervento delle truppe "rossocrociate" provenienti dal Nord Europa e dei Templari, cui antiche fonti popolari attribuiscono una sua affiliazione.

Il Portogallo sarebbe "morto" sotto le macerie del 1 novembre 1755, se non fosse stato per un uomo, un allora oscuro funzionario di Stato appartenente alla piccola nobiltà lisbonese: Sebastião José Carvalho e Melo.

"Sebastião José", come usava chiamare "i plebei" la nobiltà portoghese, fu incaricato della guida del Governo del Portogallo nel 1749 da re Giovanni V°, l'anno prima della sua morte, e poi confermato dal suo successore Giuseppe I, che si affidò progressivamente a lui, elevandolo al rango di alta nobiltà come Conte di Oeiras nel 1759 e, poi, nel 1770, nominandolo Marchese di Pombal: titolo con cui da quel momento sarà conosciuto. Gli stessi storici attribuiscono le molte riforme da lui realizzate anche prima del 1770: dalla scuola di base all'Ordinamento universitario, dal commercio all'edilizia post sisma, al diritto dei figli degli schiavi di nascere liberi e idonei ad ogni carica amministrativa, come "realizzate dal Marchese Pombal". Il Marchese di Pombal era Massone e Massoni erano gli architetti che ricostruirono sotto la sua guida Lisbona e il Portogallo, modificandolo nelle radici più profonde; aprendolo al progresso; scontrandosi con "poteri" parassitari, che drenavano ogni ricchezza a loro solo interesse, lasciando il Paese reale in una situazione di arretratezza e povertà al limite della sopravvivenza.

---

A destra:

*"Il marchese di Pombal esamina i piani per la ricostruzione di Lisbona" (1883)  
Opera di Miguel Ângelo Lupi, collezioni del Museo di Lisbona.*





Era entrato in contatto con gli ambienti liberali e massonici a Londra, dov'era stato alto rappresentante del Portogallo (ruolo equiparabile a quello di ambasciatore) e dove probabilmente fu anche "iniziato", dati i rapporti che mantenne con le élite inglesi e al cui modello sociale si rifece nel tracciare le sue riforme economiche ed istituzionali.

Ma la certezza della sua appartenenza alla Massoneria si ha solo da Vienna, dove fu ambasciatore presso la corte reale e dove risulta essere stato "affiliato" alla Loggia "La Fenice", cui il futuro Marchese di Pombal rimarrà permanentemente legato.

Conferma di tale legame di appartenenza ne dà visivamente prova lo stesso Sebastião José Carvalho e Melo nella ricostruzione di Lisbona, con una sua firma su Rua Augusta: la "strada cuore" della città che parte da Rossio e finisce con l'Arco di Trionfo, che si apre sull'immensa Praça do Comércio, nome che sostituì quello storico di Terreiro do Paço: piazza del palazzo reale, che non vi fu più ricostruito.

E' una scultura, l'unica di Rua Augusta, che rappresenta un rapace (probabilmente un'aquila come veniva rappresentata dagli stessi egizi) che si alza in volo da un nido di fiamme: la Fenice.

La stessa "pombalina" Praça do Comércio è un Tempio Massonico. Ma come per l'effigie della Fenice, che non ha "l'onore" della foto delle migliaia di turisti che ogni giorno attraversano Rua Augusta e privilegiano la prospiciente "Casa Portuguesa do Pastel de Bacalhau", perché non ne conoscono il significato; così della piazza che identifica Lisbona si percepisce la bellezza "profana": le statue, la grandezza, l'immensa baia del Tejo mare su cui si affaccia, e non il profondo significato iniziatico. Ma i "simboli" parlano solo a chi li sa vedere e a loro si apre: "perché chi non sa -fu il commento che mi regalò un Maestro che porterò sempre nella mente- non legge!".

Praça do Comércio deve, nelle intenzioni del "ricostruttore" Pombal, ribaltare già nel nome il concetto di "monarchia go-

tica" con cui il Portogallo veniva definito dalle Cancellerie europee con una criticità che, spesso, si confondeva con il disprezzo perché Paese arretrato, totalmente chiuso al progresso, soffocato da una nobiltà stracciona e ignorante e da una Chiesa, onnipotente e ricchissima, che guidava i voleri di re e regine.

La piazza sarà "aperta": dov'era la punta che si immetteva nel Tago, fortificata e munita di cannoni, come ce la "fotografano" i quadri e le stampe del pre-terremoto, sorgerà "O Cais das Colunas" (l'Approdo delle Colonne), da cui parte un'ampia scala aperta ai lati da *due colonne sormontate da due globi*.

Al centro della "praça" un imponente piedistallo in marmo bianco su cui è collocata una statua in bronzo di re Giuseppe I con il mantello di Cavaliere di Cristo e le staffe a punta che venivano consegnate ancora a metà Ottocento nelle cerimonie di iniziazione dell'Ordine<sup>1</sup>. Giuseppe "il riformatore", come venne allora soprannominato, vi è raffigurato mentre monta un cavallo che schiaccia con gli zoccoli un tappeto di serpenti: nobiltà e Chiesa (uso la maiuscola mutuandola da Pessoa, che la usa in questo modo quando la definisce come istituzione). Perché sia chiara la matrice e la filosofia cui "la scultura-simbolo" si ispira, sul lato posteriore ovvero quello che si rivolge verso l'Arco di Trionfo esposto a chi accede da Rua Augusta, è scolpito un altorilievo dalla complessa simbologia che richiama il "sogno portoghese" del *Quinto Impero*, rappresentato da una donna incoronata che indica; opera del "nuovo inizio" una mano che, spuntando da una tavola da disegno, impugna proprio una squadra ed un compasso chiaro riferimento alla Libera Muratoria. Immediatamente sotto la testa di un leone: il simbolo con cui veniva identificato il Marchese di Pombal. Risalendo Lisbona dal Tejo attraverso Rua Augusta, Rossio, Praça dos Restauradores e, poi, ancora su per Avenida da Liberdade (la strada dei grandi negozi delle firme interna-

<sup>1</sup> "Lisboa Secreta" di Vitor Manuel Adriaio.

Nella pagina precedente:

Altorelievo dalla complessa simbologia che richiama il "sogno portoghese" del *Quinto Impero*. Si trova sul lato posteriore ovvero quello che si rivolge verso l'Arco di Trionfo, della statua in bronzo di re Giuseppe I con il mantello di Cavaliere di Cristo, Piazza del Commercio, Lisbona.

zionali della moda e dell'oreficeria, in maggioranza italiane) se ne ha conferma arrivando all'imponente Praça de Pombal, dove su un alto obelisco al fianco di un maestoso "Marques" compare un mansueto leone; tutt'intorno un recinto in bronzo contraddistinto da compassi, squadre, melograni e grappoli d'uva, insieme ad altri simboli della Massoneria Lusitana.

Praça do Comercio sui tre lati non bagnati dal Tejo è ornata da portici. Anch'essi non adattamento allo spazio disponibile, ma ad un preciso simbolismo. Sul lato opposto al fiume-mare di Lisbona, gli archi sono 22; la somma di quelli posti sugli altri due lati: 56. Gli Arcani Maggiori e Minori dei Tarocchi!

Ma è proprio l'Arco di Trionfo il centro dell'intero simbolismo iniziatico con i numeri 3, 5, 7, 9. In cima la Gloria (la Sapienza) che pone due corone d'alloro sull'Ingegno (la Creatività/Bellezza) e il Valore (la Forza). Nel secondo livello il numero 5, con le figure centrali di Vasco de Gama e del Marchese di Pombal, ed il 7 con l'affiancamento ai lati di Viriato (il condottiero delle popolazioni autoctone che si oppose alla conquista di Roma) e il Santo Conestabile: Nuno Alvares Pereira, che come capo dell'esercito lusitano sconfisse le predominanti truppe castigliane coadiuvate da contingenti francesi nel 1385, difendendo l'indipendenza del Portogallo. Quindi il numero 9 (sovrapposizione di tre triangoli equilateri), creato dalla personificazione dei fiumi Tago (a sinistra) e del Douro (a destra) riconoscibile da un grappolo d'uva nella mano.

Tutte le strade e piazze di Lisbona portano nomi di Santi o di Regine del Cielo, in tutta la gamma delle denominazioni. Le uniche eccezioni, insieme a quelle che identificano la ricostruzione pombalina, sono quelle che partono proprio da Praça do Comercio. Alla sua sinistra, guardandolo, Rua de Ouro, da aurora: il colore dell'oro, che rappresenta il simbolo del Sole; alla destra Rua da Prata: l'argento, il colore della Luna.

Benedetto Croce scrive che "la storia è sempre storia contemporanea", che cioè analizziamo i fatti di ieri sempre con gli occhi e le categorie interpretative dell'oggi. Questa incontestabile riflessione ci deve guidare soprattutto nell'analisi del personaggio e del ruolo del Marchese di Pombal. Uomo e statista profondamente odiato dall'onnipotente nobiltà portoghese,

che si riaffercherà prepotentemente al potere nel 1777 alla morte di Giuseppe I con la figlia Maria. Nobiltà che, pur cambiando ruolo nel tempo rimarrà sempre un potere effettivo nella società portoghese, anche senza il ripristino della monarchia con il regime fascista di Salazar. Ma il "Marchese" sarà anche fortemente criticato dai successivi "puristi" del liberismo, perché fu l'autore della creazione in Portogallo dell'assolutismo del Re.

La realtà è che per innestare il processo di modernizzazione occorreva che il Portogallo saltasse una tappa dello sviluppo. Non esisteva una classe borghese, perché non esistevano industrie; neanche di materie prime come il vino, in particolare quello liquoroso delle storiche vigne del Douro: il Porto, la cui commercializzazione era totalmente in mano inglese. Non esistevano artigiani, perché tutto veniva comprato dall'estero con l'oro e i diamanti delle miniere del Brasile; con i vergognosi proventi della vendita degli schiavi delle colonie africane; o dallo storico commercio delle spezie dalle Indie e delle sete dalla Cina, aperto dalla scoperta delle rotte oceaniche promosse e finanziate da un potere e una Conoscenza antica: quella dei Cavalieri di Cristo, filiazione diretta dell'Ordine Templare, di cui ereditarono in Portogallo castelli, commende e i privilegi acquisiti durante tutta la guerra di riconquista contro l'occupazione musulmana.

Profondamente diverso il giudizio che gli fu attribuito in successive epoche storiche, a partire dai moti costituzionali del 1820, promossi dalle nascenti élite intellettuali e borghesi. Proprio per tale suo ruolo di oppositore dei privilegi della nobiltà e dello strapotere Chiesa e di "riformatore" il Marchese Pombal fu "simbolo" delle lotte per i diritti e le libertà costituzionali e divenne padre "involontario" delle rivoluzioni liberali e repubblicane.

Di certo c'è che proprio per realizzare le grandi riforme necessarie alla modernizzazione del Portogallo occorreva "espropriare" i portatori e beneficiari dell'antico sistema di potere e Pombal non si fece intimidire dalle loro reazioni. Già nel 1756, pochi mesi dopo il terremoto-maremoto che aveva raso al suolo Lisbona, fu tentato un Colpo di Stato che mirava a detronizzare Giuseppe e formare un governo dell'alta nobiltà. Pom-

bal lo scoprì e lanciò allora un avvertimento preciso: i "cospiratori" vennero deportati in Angola, colonia portoghese infestata dalla malaria.

Ma due anni dopo fu organizzato un attentato direttamente contro Re Giuseppe, che rimase ferito e della cui sorte e salute Pombal tenne per mesi all'oscuro il Paese per poter predisporre la difesa dello Stato e svolgere le indagini su matrice e mandanti. Si scoprì che mente dell'attentato era il più importante membro della nobiltà: il Conte di Aveiro, imparentato con la stessa famiglia reale. Sebastião José Carvalho e Melo fu intransigente e spietato con gli attentatori, circa un migliaio, tutti giustiziati dopo aver subito torture pubbliche. Il Conte di Aveiro non ne fu esentato e subì la stessa condanna a morte. Seguirono per anni processi sommari e altre sentenze al carcere duro: "dei 2400 nobili arrestati -scrive il Saraiva nella sua Storia del Portogallo<sup>2</sup>- solo 800 uscirono vivi dalle carceri quando Pombal lasciò il potere".

Più lunga e non meno dura fu la lotta contro i Gesuiti, finita con lo scioglimento della "Compagnia" ad opera di papa Clemente XIV<sup>o</sup> nel 1773 e su cui sono state scritte migliaia di pagine, con argomentazioni contrapposte. La realtà, come sempre, va ricercata e risiede negli interessi specifici delle classi sociali e dei poteri colpiti (in questo caso i Gesuiti) che quindi reagiscono.

Come ambasciatore del Portogallo a Londra, il futuro Marchese di Pombal aveva avuto modo di studiare a fondo il sistema monopolistico britannico di sfruttamento dei commerci dell'Impero. Quando nel 1749 fu chiamato a ricoprire la carica di Capo del Consiglio della Corona, Giovanni V<sup>o</sup> era da anni paralizzato e il potere centrale era polverizzato. Le ingenti rimesse in Patria dell'Oro del Brasile si erano "affievolite", perché era ormai facile evadere i già flebili controlli e le tasse dovute. Salito al trono il figlio Giuseppe I<sup>o</sup> Pombal costruì, sul modello della Compagnia Britannica delle Indie Orientali, un sistema che creava il monopolio di Stato sui territori auriferi. Ma la parte più ricca, per effetto di donazioni della corona e per lasciti testamentari era nelle mani dei Gesuiti, che giustificarono di conseguenza il tremendo terremoto-tsunami del giorno di Ognissanti del

1755 come "castigo divino".

Le devastazioni, i morti innocenti del terremoto, denunciò il predicatore gesuita Malagrita, non andavano ricercate in fantasiose teorie moderne sui fenomeni naturali, ma individuate "nell'ira di Dio, che aveva inviato la sua tremenda punizione" per la scellerata decisione di re Giuseppe di aver sottratto fondi alle missioni nazionalizzando le terre brasiliane della Compagnia di Gesù (terreni auriferi e miniere di diamanti, piantagioni di caffè, foreste del pregiato legno duro, resistente con cui venivano costruite la Caravelle e la cui resina è particolarmente adatta per la fabbricazione dei colori nero e rosso, chiamato "pau brasil", da cui deriverebbe lo stesso nome di Brasile n.d.r). Il gesuita Gabriele Malagrita era il simbolo del cattolicesimo più integralista. Esorcista, raccontò che mentre era in Brasile aveva avuto "visioni" mistiche e, per questo, tornò in Portogallo con l'aura di santità. Fu accolto in questa sua seconda patria (era nativo di Como) con immensi onori e fu ricevuto con rispetto dall'ormai malato Giuseppe V<sup>o</sup>, che lo nominò suo "padre spirituale", carica che coprirà per i pochi mesi che separarono l'anziano sovrano dalla morte, alla fine di luglio del 1750.

Le sue affermazioni dai pulpiti e nei suoi scritti sul "terremoto castigo divino" indicavano come uniche vie per il "perdono" la sofferenza e l'espiazione, sì del popolo tutto, ma sottintendevano che i "colpevoli" dell'ira divina andavano ricercati nei comportamenti e nelle decisioni del nuovo Re Giuseppe Primo e del suo Governo. Il Malagrita organizzò quindi un'imponente processione nella devastata Lisbona, nella quale imponeva di non rimuovere le macerie e a non dare soccorso ai feriti o sepolture ai morti, perché era Dio stesso che aveva deciso le loro sorti e non si doveva contraddire la sua volontà.

Evidente, anche sul piano politico, la contrapposizione con la linea di Pombal, che individuava il carattere naturale del fenomeno ed intervenne immediatamente per dare sollievo alla popolazione colpita, soccorrere i feriti, evitare lo scoppio di pestilenze, reprimere furti e saccheggi. Un'azione sintetizzata nel motto: "seppellire i morti, dar da mangiare ai vivi", che ha improntato le moderne tecniche di intervento dopo le calamità naturali. Un'azione anche di supplenza totale del potere regio,

<sup>2</sup> José Hermano Saraiva. *Storia del Portogallo*, ed. Bruno Mondadori

reso evanescente dal blocco psicofisico di Giuseppe I<sup>o</sup>, terrorizzato dal crollo del palazzo dove aveva abitato sino a qualche ora prima del terremoto-maremoto; che non volle più risiedere e dormire in costruzioni di pietra e visse, perciò, in un gigantesco accampamento sulla collina sopra Belem, nel parco dell'Ajuda, dove il secolo successivo verrà edificato il nuovo palazzo reale.

Si scoprì, poi, che nell'attentato del settembre 1758 nel quale Giuseppe I<sup>o</sup> rimase ferito da alcuni colpi di pistola, parte attiva era stata svolta dalla Compagnia di Gesù, giustificata e celata dietro l'accusa di condotta immorale del re. Giuseppe aveva come amante la marchesina di Tavora e, all'alba di quel 3 settembre 1758, era di ritorno in incognito da una notte d'amore con lei. I congiurati ne erano al corrente da tempo, informati e guidati dal gesuita Malagrita, perché la potente nonna Marchesa di Tavora ne era fervente devota e si recava con frequenza da lui, suo confessore, a Setubal dov'era stato esiliato.

L'incidenza degli amori extra coniugali dei re portoghesi, tollerati e benedetti dai papi romani, aveva già nel passato condizionato e creato conflitti e guerre di successione devastanti, che fanno parte di questa storia e non possono non essere citati.

Il più noto, quello di Pietro I, appartenente alla prima dinastia alfonsina e divenuto re nel 1325. Pedro era l'infante erede al trono del Portogallo quando iniziò la sua relazione con Ines de Castro, una delle damigelle di sua moglie, di nobile e troppo potente casata spagnola. Ragione per la quale il re suo padre decise di farla uccidere per preservare l'indipendenza del Portogallo da pericolose influenze castellane. Il loro amore fu immortalato dai versi di Camoes e Petrarca e i loro stupendi sarcofagi si interfacciano nell'antica basilica cistercense di Alcobaça.

Quello che, tuttavia, è di interesse nella vicenda di Pietro e Ines è il nome del padre del futuro Pietro I: Dom Denis,

---

*A destra:*

*Scansione della statua in bronzo di re Giuseppe I con il mantello di Cavaliere di Cristo, Piazza del Commercio, Lisbona*





il re che rifiutò la Bolla di Clemente V°, confutò le accuse con cui erano stati condannati i Templari, che trasferirono in Portogallo le loro flotte e che qui "rinacquero" già nel 1317, col nome di Cavalieri di Cristo. Il riconoscimento ufficiale venne due anni dopo dal successore di Clemente V° e l'Ordine ereditò formalmente insegne, la croce rossa a otto punte, tutti i castelli e commende; "governati" dagli stessi uomini che ricoprivano i ruoli di "dignitari" dell'Ordine Templare al momento del rogo di Parigi, dove venne immolato l'ultimo Gran Maestro Jaques de Molay insieme al Precettore di Normandia.

Pessoa scrive nella sua Biografia del 1935, pochi mesi prima della sua morte, che "fu iniziato nei tre primi gradi [dell'apparentemente] soppresso Ordine Templare": l'inciso che pongo per necessità grafica tra le parentesi quadre è dello stesso Pessoa, che scrivendo in prima persona utilizza le normali virgolette. Inciso che indica l'essere Pessoa a "conoscenza" di elementi concreti per i quali l'Ordine Templare sopravvisse "integro" sia alla Vox in Excelso del 1312 di Clemente V°, sia al Rogo di Parigi del 1314 di Filippo il Bello. Tesi già esplicitata da Pessoa nelle sue "Pagine Esoteriche", dove afferma che "il nucleo interno dell'Ordine Templare non fu mai sciolto", che continuò a vivere, per cui l'antica *Conoscenza* "non fu persa". L'immenso "spolio" di Pessoa (l'insieme dei suoi studi e scritti, sempre più al centro dell'analisi dei ricercatori) ne fornirà -lo auspichiamo fortemente- prova documentale. Ma ad oggi, dobbiamo attenerci ai soli riscontri storici noti, che portano ad ipotizzare invece una "soluzione di continuità" tra Ordine Templare e Cavalieri di Cristo.

Dal 1314, con lo spartiacque del Rogo di Parigi, cambiarono infatti sia la filosofia sia la funzione per le quali i Templari erano nati, diventando in due secoli il più potente Ordine monastico-militare del medioevo.

Al servizio della Chiesa, di cui erano milizia e banca, svincolati da altri poteri sia statuali che ecclesiastici, se non quello dell'obbedienza assoluta al Papa, i Templari erano organo del potere sovranazionale "divino" e come difensori della Terra

Santa godevano di rispetto e carisma indiscussi. Diversamente i Cavalieri di Cristo nacquero come Ordine al servizio della Corona, sottomessi al potere del re, quindi legati alla dimensione e visione nazionali, anche se il Portogallo (grazie a loro e soprattutto a loro n.d.r) divenne la maggior potenza marinara: raggiuse per prima India e Cina via mare, scoprì terre sconosciute, assumendo la dimensione di un vero e proprio Impero. Vediamo adesso due esempi a conferma.

Il primo, più conosciuto, è quello di Enrico il "Navigatore", Gran Maestro dei Cavalieri di Cristo e autore dell'epopea delle scoperte: figlio del fondatore della seconda dinastia, Giovanni I, a sua volta figlio illegittimo di Pietro I, decimo re del Portogallo e ultimo della dinastia che si rifaceva ad Alfonso Henrique (dinastia alfonsina). Pietro "affiderà" l'educazione del futuro Giovanni I a Nuno Freire de Andrade, Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, che consiglierà al re di nominarlo -essendo la carica vacante- Gran Maestro dell'Ordine d'Avis, titolo che dava al giovane il diritto di presenza a Corte. Giovanni aveva a quel tempo solo sette anni e per questo fu richiesta e, naturalmente, concessa la "dispensa" papale<sup>3</sup>. Anche Dom Manuel I, cui è legato lo stile architettonico che contraddistingue l'immagine stessa del Portogallo dal manuelino al restauro della Fortezza-Convento di Tomar, pur non essendo discendente diretto al trono divenne re perché Gran Maestro dell'Ordine di Cristo, come prima di lui Giovanni I d'Avis.

Emerge quindi evidente sia il legame organico esistente tra gli ordini cavalleresco-monastici, sia la loro dipendenza diretta dalla Corona del Portogallo (ma fu così anche in Spagna).

Il secondo esempio che riporto, frutto della lunga ricerca personale sull'eredità templare, l'ho scovata a Castro Marin, in Algarve, nei pressi del fiume Guadiana che segna il confine tra Portogallo e Spagna; castello costruito dopo la liberazione dall'occupazione araba nel 1242, ad opera di Paio Peres Correia, Maestro dell'Ordine di Santiago.

Tra i documenti esposti nel Castello di Castro Marin, uno ha importanza decisiva per la conferma della tesi della dipen-

<sup>3</sup> *Os Reis: Nobreza de Portugal*, opera ripubblicata in 8 volumi nel 2018 da l'Expresso.

denza dell'Ordine di Cristo alla Corona del Portogallo. La riporto testualmente:

*"Nel secondo quarto del secolo XIV° la salita al trono del principe ereditario D. Alfonso IV° è contraddistinta da un contrasto tra il nuovo re e il Gran Maestro dell'Ordine di Cristo D. Joao Lourenço. Constatato di aver perso l'appoggio politico del re -vi si legge- il maestro rinuncia alle sue funzioni, il che evidenzia la subordinazione dell'Ordine agli interessi e al servizio della Corona".*

"Corona" che assume, quindi, con la Bolla di papa Giovanni XXII "Ad ea ex quibus" del 1319 il potere di nomina sia dei cavalieri e dei loro dignitari.

Fare giornalismo significa "riflettere mentre si scrive"; insegnava Hubert Bouve-Méri, fondatore e primo direttore de *Le Monde*. E' proprio nel materializzare i pensieri su carta che le "certezze" saltano e il Dubbio, come metodo di lavoro, riapre gli interrogativi: come sulla natura presunta "diversa" di Templari e Cavalieri di Cristo.

Perché - mi sono domandato mentre scrivevo - re Giuseppe I che aveva concesso nel 1759 il titolo di Conte di Oeiras al suo Primo Ministro de Carvalho e Melo, sentirà il bisogno di agguingervi nel 1770 il titolo di Marchese di Pombal?

Oeiras era un possedimento diretto del re e parte integrante del tesoro della corona: la sua cessione era un "dono" che elevava il ricevente al rango superiore della nobiltà. La residenza del futuro marchese era il Palazzo di Oeiras, li visse e si ritirerà dopo la morte di Giuseppe I. Con la concessione del "privilegio" Oeiras fu anch'essa elevata a rango di città. Era, nell'epoca delle scoperte, il granaio del Portogallo; era porto e Pombal, utilizzando le sue conoscenze scientifiche e i suoi poteri ne fece una terra di industrie ampliandone i confini. Tant'è che nel 1770, quando fu nominato Marchese, Pombal vi aveva organizzato la prima fiera dell'agricoltura e dell'industria del Portogallo (prima forse d'Europa). E allora?

La risposta più calzante a cui sono giunto è di tipo simbolico e

l'ho ricavata da alcuni "vecchi" volumi sui restauri dei castelli portoghesi, trovati in una delle poche librerie antiquarie sopravvissute a Lisbona. L'informazione è contenuta in un fascicolo originale del Ministero delle Opere Pubbliche e delle Comunicazioni del 1940 che contiene le piante e le foto del "pre e post" restauro del Castello di Pombal, coevo di Tomar, sede ufficiale dell'Ordine Templare, inaugurato nel 1160 dallo stesso Gran Maestro Gualdim de Pais.

Ad "aprire" idealmente Palazzo Pimenta, museo dedicato alla "Nuova Lisbona" rinata dopo il terremoto-maremoto del 1755, sulla scalinata c'è un grande quadro che ritrae Pombal con i suoi architetti mentre studia la ricostruzione della città. Con evidenza, sul suo petto, la croce di alto ufficiale dei Cavalieri di Cristo, la stessa croce che è sul busto in marmo dipinto alle sue spalle e che ritrae re Giuseppe I.

Il dipinto afferma visivamente il legame di Pombal con il suo re attraverso il "simbolo" della Croce dei Cavalieri di Cristo: probabilmente ciò sottintendeva anche che l'Ordine era la Monarchia e, forse, la Monarchia era l'Ordine.

Il Castello di Pombal era una marca templare: possedimento -certifica la pubblicazione del 1940 del Ministero delle Opere Pubbliche- "donato" ai Cavalieri del Tempio dal primo Re del Portogallo Alfonso Henrique che si definisce "fratello templare" in una sua lettera: "croce patente" e "sfera armillare" che ne contraddistinguono lo stemma, sono infatti simboli identitari dei Templari.

In ultima analisi, sarà forse per affermare la legittimità di quella "filiazione" e la continuità di quell'antica Conoscenza tra i due Ordini ("il nucleo interno del Tempio vive", come scriveva nel 1935 Pessoa) che Giuseppe I investì del titolo di Marchese di Pombal il Massone Sebastião José Carvalho e Melo, già Conte di Oeiras?

Il dubbio resta e la ricerca continua!



Francesco Coniglione

# Dal simbolismo rituale alla comunanza degli affetti

**1** È un dato di fatto, ampiamente riconosciuto, che ogni rito (o ritualità) è composto di simboli messi in opera, cioè agiti in base a una sequenza prestabilita; essa mette insieme l'atemporale, rappresentato nel simbolo, con quanto avviene nel tempo e nello spazio, cioè con l'azione rituale, che si svolge sempre in un luogo e in un dato momento, secondo modalità prestabilite ma diverse, e che nondimeno è diversa dalle azioni profane, all'esterno della loggia. Per cui rito e simbolo sono strettamente connessi: non può esserci ritualità senza simboli che vi fanno parte e non può esserci simbolismo che non dia luogo a una ritualità. Il rito, nel congiungere questi due aspetti, è come una guida, un mezzo di accesso, che permette di passare dalla concretezza dell'azione – che ciascuno può fare e vedere – alla atemporalità e spiritualità del simbolo, che si vede solo con l'occhio della mente. Così, grazie alla ritualità, viene fornito un supporto per aprire l'intelletto a verità prima invisibili e che permettono di pervenire a una dimensione superiore.

Tale aspetto è stato valorizzato dai fenomenologi della religione, come Rudolf Otto o Mircea Eliade: il rito è il frutto

dell'incontro con il "numinoso" (o anche il "sacro"), cioè quella realtà misteriosa che è intesa appartenere a un ordine totalmente diverso da quello della realtà ordinaria o "naturale"; esso costituisce la celebrazione di tale incontro. Gli individui religiosi cercano di vivere in continuo contatto con tale realtà sovra-ordinaria in modo da fuggire o di trasformare la banalità incoerente della vita quotidiana mediante quelle ripetizioni rituali che manifestano le "nostalgie archetipiche" proprie di ogni uomo. La ripetizione permette di rifare l'esperienza del sacro, a conferma e tonificazione degli iniziati e a vantaggio dei nuovi partecipanti.

La ritualità, in quanto simbolo in azione, sottolinea anche l'importanza del corpo. In base alla stretta solidarietà tra lo e corpo, tra spirito o "mente" e materia, le azioni fisiche impegnano l'individuo in modo più immediato e irresistibile rispetto a qualsiasi forma di discorso astratto o affermazione di fede. Per questo nel simbolismo rituale hanno grande posto le esperienze sensoriali più elementari e basiche, ma al tempo stesso intense, quali il cibo, la sessualità, il dolore, il canto, la danza e così via. In questa sorta di "prestigio del corpo", nei movimenti cadenzati e ripetuti dei partecipanti,

---

*Nella pagina precedente:*

*Incisione, ricavata dal quadro dell'artista Moritz Daniel Oppenheim (1800-1881), raffigurante a destra Johann Kaspar Lavater, teologo svizzero che tenta di convertire al Cristianesimo Moses Mendelssohn. Dietro ai due, Gotthold Ephraim Lessing vicino a una tavola per gli scacchi, suo gioco preferito.*

vengono a galla esperienze primordiali, aspetti comunemente e umanamente universali, attraverso i quali il tempo viene rinnovato e l'universo è rigenerato.

Tali caratteri trovano una loro chiara esemplificazione nel significato mistico dei *mantra* e delle *dharani* (che sono nel Buddhismo *sūtra* di varia lunghezza contenenti formule magiche di sapienza oltremondana con un forte contenuto simbolico o poteri apotropai, e suoni dalla funzione attiva simile a quella dei *mantra*), ovvero dei fonemi rituali. È inoltre assai importante che tutto ciò avvenga per via di una ritualità nella quale siano coinvolti i gruppi mistici (monasteri zen, ordini sufi, comunità mistiche ebraiche, *ashram* yogici induisti ecc.) dove il rito finisce spesso per riempire ogni istante della vita quotidiana.

Altra caratteristica del rituale è il suo carattere non finalizzato, che sfugge alla logica utilitaristica e pragmatica di ogni giorno, con la quale si tende a razionalmente realizzare degli obiettivi empirici, mettendo in atto la pratica più idonea a conseguire il fine prefissato (razionalità come adeguatezza del mezzo al fine): in questo caso l'azione non può mai essere identica, standardizzata, ripetitiva perché cambia secondo le circostanze (i fini e i mezzi a disposizione, come anche le persone e l'ambiente). Proprio il contrario avviene nei rituali, per cui v'è una contrapposizione tra comportamento rituale e razionale: la stessa ripetitività del rito impedisce la sua dimensione razionale; esso non predispone alcun mezzo per raggiungere un fine particolare che non sia quello della elevazione spirituale dei partecipanti, e quindi non dipende né da circostanze né da contingenze temporali/ambientali particolari.

Infine una delle caratteristiche più peculiari del simbolismo insito nella ritualità è la sua *ambiguità*. Ciò non solo è ben noto dal punto di vista teorico, ma lo si vede anche nella concreta prassi massonica: i simboli nel tempio possono essere interpretati diversamente, come ad es. il pavimento a scacchi, il candeliere, il libro sacro, la volta stellata, la nappa a frastagli (o cordone con nodi che scorre lungo le pareti della loggia). In ciò non si deve però vedere una debolezza o un difetto, in quanto ad importare è qui la funzione che hanno i simboli: rendere possibile una maturazione interiore utilizzandone di

diversi e/o dandone differenti interpretazioni, in base alle diverse culture, ai tempi storici e ai diversi Riti.

2. I riti sono molteplici, come constatiamo accade all'interno dell'esperienza massonica. Questo significa essenzialmente tre cose:

Nessun rito ha l'esclusività nell'indicare il perfetto cammino che ciascuno deve percorrere per la sua maturazione interiore. Ciò non significa accettare il relativismo e quindi negare l'esistenza della verità, ma esprime solo la consapevolezza del fatto che non v'è rituale in grado di fornire risposte *definitive* (come fosse una fede), in quanto esso propone strade, interrogativi e formule aventi lo scopo di rappresentare per il massone lo stimolo all'indagine interiore, sì da trovare le risposte ai quesiti esistenziali che si è posto e che l'hanno portato a bussare alle porte del Tempio.

Ciò implica il fatto che nessun rituale dà risposte che possono essere formulate in una *dottrina*, come quelle che si hanno all'interno delle religioni abramitiche, perché la Verità cui esso fa pervenire ciascuno al termine del cammino di perfezione ha natura di per sé *ineffabile* e qualora venisse calata in un discorso umano entrerebbe nella relatività dei molteplici linguaggi e delle diverse tradizioni, ovvero nella *demonia della dialettica*.

Ciascun rito non offre mai risposte o percorsi definitivi e univoci. È questo il senso del cielo stellato, come simbolo della incompiutezza del lavoro svolto; diversamente, la copertura della volta indicherebbe il completamento della costruzione del Tempio e quindi la fine del lavoro di ricerca esoterica svolto all'interno della fratellanza; il che è per principio impossibile. Tale fine può essere raggiunto solo sul piano individuale, allorché si giunga a quel punto terminale del proprio perfezionamento interiore che nelle varie tradizioni iniziatiche è stato denominato in vari modi: *epopteia*, illuminazione, *satori*, *nirvana* e così via.

Sebbene i rituali siano molteplici, al tempo stesso vige una relativa loro omogeneità da un punto di vista intrinseco, non solo nelle logge della medesima obbedienza, ma anche tra obbedienze diverse o tra nazioni diverse, sicché è possibile a qua-

lunque massone trovarsi a suo agio in qualsiasi altra loggia appartenente alla sua Istituzione o anche in quelle di altre. In ciò si riflette il carattere universalistico della massoneria, che è simbolicamente rappresentato dal globo posto sulla colonna Jachin.

3. L'entrata nel Tempio sia da parte del bussante come dei fratelli già iniziati, ogni qualvolta si dia avvio ai lavori rituali, equivale a una *rottura* col resto del mondo profano, che sta al suo esterno, e alla *rinascita* in un luogo separato: ciò è simbolicamente reso dal rituale che presiede alla "attivazione" del Tempio mediante l'accensione del "testimone". Solo così esso circoscrive ritualmente uno spazio "altro" rispetto a quello profano e diviene il centro dell'universo. Da tale "rottura" discende anche la necessità di una vestizione diversa, ricorrente in molte utopie rigeneratrici, vista dal profano come una bizzarria ma avente per il massone un significato essenziale. Analogamente, i codici comunicativi e le posture adottate dai partecipanti nel corso del rituale hanno uno scopo simile: fare del tempio massonico uno spazio *sui generis*, tagliato fuori da tutto ciò che sta oltre le sue mura. Hanno l'obiettivo di provocare tangibilmente una scissione, una rottura e al tempo render sacro il luogo in cui ci si riunisce. Anche la ripetitività del rituale assume un suo peculiare significato, quello di favorire un "lasciarsi andare", sí che i partecipanti possano cambiare piano ed entrare in un "qui e ora" specifico, caratteristico. Tutto è finalizzato affinché lo stato di coscienza del partecipante possa modificarsi o quanto meno per farlo impregnare di una logica propriamente massonica, in modo da favorire la sua trasformazione. Arredo del tempio e rituale hanno così la funzione di preparare il massone a guardare con in modo differente le cose, a modificare il proprio modo di pensare e il proprio punto di vista.

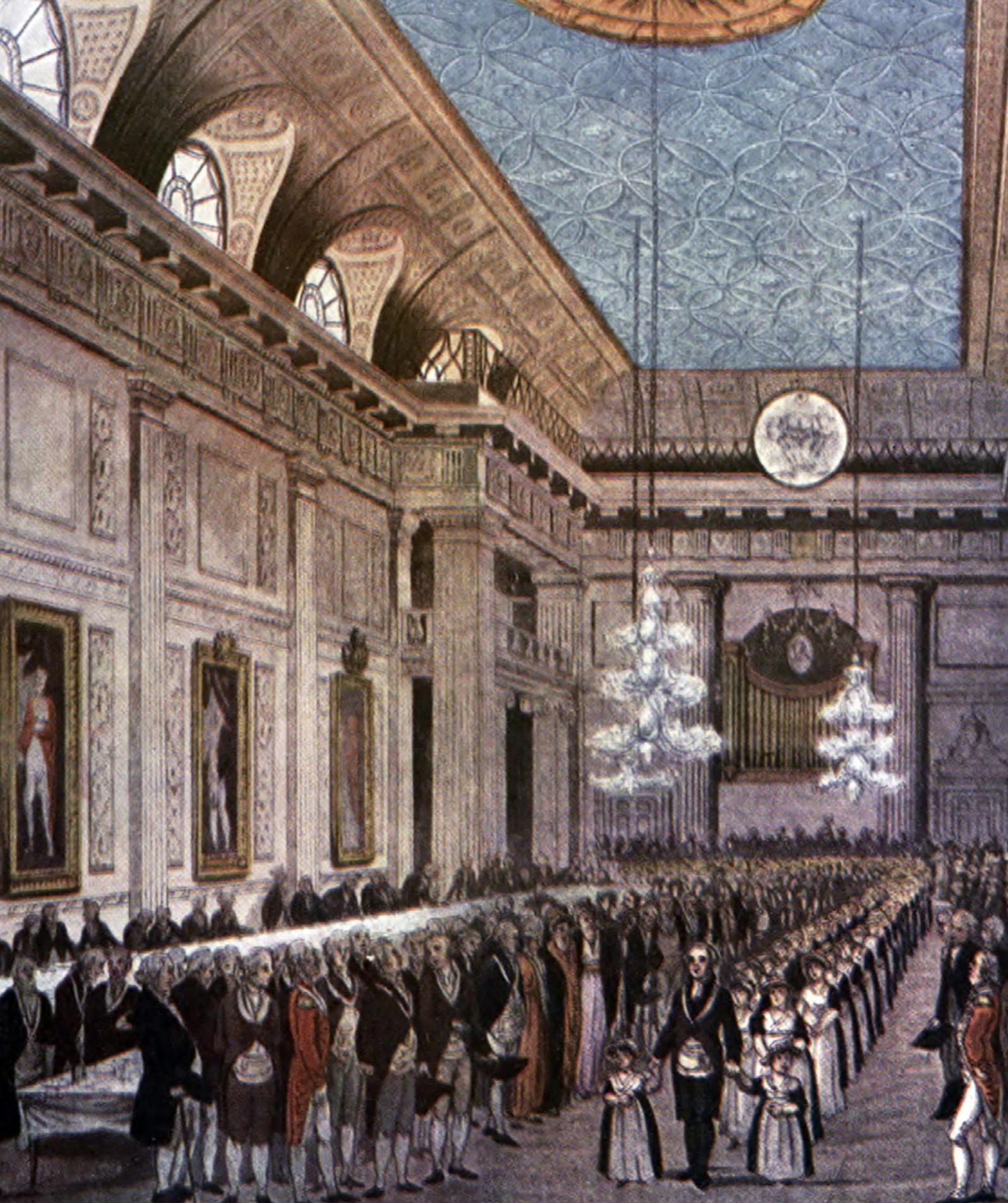
Anche la compresenza nel Tempio di arredi fatti di simboli significativi e di "tavole", che si comunicano mediante un discorso argomentato, e in cui si esprimono i valori e i concetti fondamentale della massoneria, esprime la doppia natura che è dell'uomo e che il massone deve armonizzare in sé: la parte razionale e intersoggettiva (delle tavole) e quella immaginativa

e simbolica, nella quale viene espresso il bisogno del sentimento e della comunione con gli altri.

4. Una delle funzioni fondamentali del rito è quella di permettere all'individuo di fissare la coscienza e darle ordine; esso costituisce per il singolo un potente ausilio per andare oltre se stesso, per immergersi nella forza transpersonale del sé; per la comunità, di partecipare alla pienezza della dimensione della totalità. In sostanza tramite il rito non solo avviene – come già detto – l'abbandono del piano profano e il passaggio a quello sacro, così entrando in un mondo extra-empirico, ma si concreta l'esperienza di una nuova dimensione in cui l'essere e l'individuo non si vedono più come una monade in un universo caotico e disgregato, ma come partecipi di una totalità in cui si realizza la vera sapienza, che va al di là della conoscenza dei fatti per entrare in quella dei valori e del sacro.

Da questo punto di vista la funzione del rituale massonico è quella di fornire gli strumenti simbolici per favorire, attraverso un cammino iniziatico, l'unione di persone che nel mondo profano sono distanti tra loro, per motivi diversi. La sua funzione è quindi quella di *stabilire un ordine*, sia nel mondo, sia nella mente di ciascuno: esso è dal punto di vista antropologico uno strumento di armonia e di autodisciplina grazie al ritmo con cui scandisce il lavoro nel Tempio, così trasformando la loggia e i massoni al suo interno in un corpo unico in cui scompaiono le differenze profane e ciascuno vale per il ruolo che adempie, in base alla dignità e alla funzione tecnico-rituale che gli è assegnata. Il simbolo dell'unità e della fratellanza dei massoni è la melagrana, che sta sulla colonna Boaz, e la cazzuola, che serve a impastare la malta, simbolo della fratellanza massonica e della reciproca affettuosità.

Importante in tal senso è anche la "disciplina del discorso", che deve essere svolto – nelle tavole come anche nel reciproco interloquire – tenendo conto delle diversità, senza offenderle; quindi deve essere vigilato, disciplinato in quanto frutto dell'autocontrollo, esprimendosi come forma di assetto e di esercizio spirituale. Non si tratta di imporre un ordine e una disciplina dall'esterno, come in un corpo militare, ma di maturare attraverso l'autodisciplina la capacità di armonizzarsi con



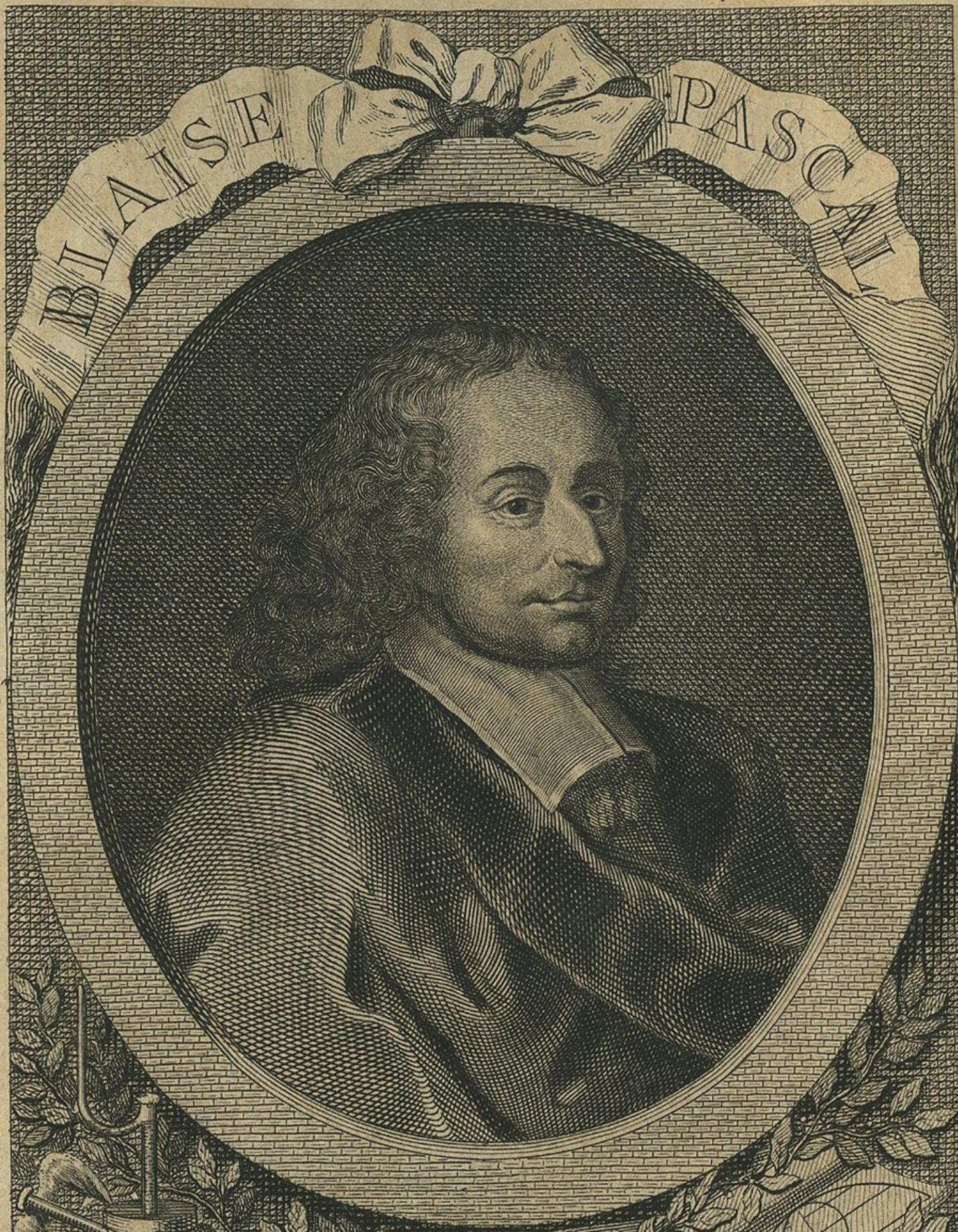
gli altri, così marcando una delle linee di separazione più rilevanti con il comportamento profano. In tal modo l'ordine esteriore è finalizzato al promovimento e allo stabilirsi di un ordine interiore, sempre in base alla stretta solidarietà tra corpo e mente che è tipica della concezione massonica. Non a caso si è vista in questa disciplina del discorso e del comportamento anche una funzione curativa di fronte al disagio fisico, alla sofferenza interiore e al disordine mentale; perché, come ha ben detto Gorgia da Lentini, «la parola è un gran dominatore, che con piccolissimo corpo e invisibilissimo, divinissime cose sa compiere; riesce infatti a calmar la paura, e a eliminare il dolore, e a suscitare la gioia, e ad aumentar la compassione». La funzione del rituale è pertanto anche quella di assicurare un migliore sviluppo del pensiero, in quanto stimolo della capacità immaginativa, che è alla base della creatività. Non è un accidente che in ogni civiltà normale abbiano avuto grande importanza profeti, veggenti e sciamani, che non devono essere visti come residui di una mentalità primitiva, ma piuttosto adempiono una necessaria funzione per il mantenimento della salute psichica della comunità.

La funzione del rituale è talmente rilevante da essere esso anche praticato nel mondo animale, ad es. tra i lupi. Come ha osservato uno studioso del loro comportamento, Elli H. Radinger, i lupi mettono in atto numerosi rituali con i quali si comunicano reciprocamente costanza e affidabilità. Essi sono una componente significativa della vita di una famiglia di lupi, e contribuiscono alla stabilità delle loro relazioni: la cerimonia del risveglio, ad es., il saluto dei genitori quando tornano a casa dopo una spedizione di caccia, l'ululato di gruppo. Questi rituali familiari sono indispensabili anche per gli umani. Portano vicinanza, comunità e orientamento, e rafforzano la solidarietà. Il rito ha quindi una funzione fondamentale nel mantenimento della comunità e nel favorire in ogni persona la capacità di trascendere l'io individuale, unendosi ai molti individui in forme durevoli e autentiche di comunità. E noi ci accorgiamo della loro importanza nella vita quotidiana solo

quando esso viene meno. È l'esperienza condivisa a incoraggiare il sentimento di appartenenza e a rafforzare il senso di identità dell'individuo, e quindi la sua fiducia di base nel non essere abbandonato. Per questo è importante mantenere i rituali familiari in modo coerente, come anche quelli che reggono le comunità. Di norma, i bambini sono appassionati di tali rituali perché quel tipo di routine struttura e fissa la loro vita quotidiana; ad es., un pasto regolare insieme in famiglia – così come avviene su un altro piano con l'agape nella ritualità massonica – è un'opportunità per rafforzare la comunicazione tra genitori e figli.

Ciò fa capire quanto sia importante il rituale e come esso abbia una attualità metastorica. Il rituale, col suo significato arcaico, è stato bandito dalla nostra civiltà, che si è basata sullo sviluppo delle capacità tradizionalmente assegnate all'emisfero sinistro del nostro cervello. Come ha notato lo psicologo Paul Watzlawick, s'è realizzata nella cultura occidentale, sin dalla greicità classica col predominio del *logos*, una sorta di *hybris* dell'emisfero sinistro, che ha finito per assegnare nella nostra vita un ruolo secondario al rituale. Nondimeno, questa quasi sua eliminazione non ha scacciato l'antico bisogno del mistero rituale: esso, se insoddisfatto e represso, ci fa acutamente avvertire l'insensatezza della nostra esistenza quotidiana e il vuoto della vita di ogni giorno, dispersa tra infinite incombenze tra loro irrelate e a volte disarmoniche, assai spesso alla ricerca di facili sostituti nei beni di consumo e nei simboli della società mercantile. Il rituale, ricacciato nel sottosuolo della vita associata, ha così fatto perdere il contributo creativo che l'emisfero destro del cervello può fornire alla soluzione dei problemi concreti e al senso di armonia che esso favorisce sia col mondo sia tra gli uomini.

5. Quanto detto sulla funzione di integrazione dell'individuo nel gruppo e di incoraggiamento del sentimento di appartenenza, ci fa capire quanto il rituale sia importante per rinsaldare i vincoli tra i massoni. Questi sono innanzi tutto vincoli di



fratellanza, che vanno al di là della semplice tolleranza intesa come quell'atteggiamento di chi non accetta le idee altrui, cioè non le condivide, eppur le "tollera", ovvero non le discrimina o perseguita né combatte contro di esse in modo cruento, secondo la classica sua interpretazione fornita da Voltaire. La fratellanza è infatti soprattutto *rispetto*, inteso come la capacità di prendere in considerazione quello che è il riflesso soggettivo, interiore, che un dato atto può avere in un altro soggetto. Non basta il semplice precetto negativo di "non fare agli altri ciò che vorresti non fosse fatto a te stesso", bensì bisogna tendere a un più impegnativo e difficile "fai agli altri ciò che essi *si aspetterebbero* venga loro fatto, in modo da rispettare la loro interiorità". Ne deriva che il rispetto è sempre *contestuale* e non può prescindere dalla storia dell'individuo, dal modo in cui la sua persona si è formata, onde non può essere dettato da una norma astratta di comportamento, da un certo codice morale universalmente valido. Un esempio concreto con cui illustrare l'etica del rispetto è fornito dall'ospitalità: quando si ospita qualcuno ci si premura, ad es., di preparare i cibi che sono a lui graditi e/o non ne offendano i sentimenti, e non quelli che piacciono a all'ospitante nella presunzione che debbano necessariamente, per ciò stesso, piacere a tutti gli altri.

Ma il rispetto sarebbe un sentimento freddo e vano se non fosse nutrito da un altro elemento, che è appunto la funzione integrativa del rituale a dover sviluppare: *l'affettuosità*, ovvero quel calore umano fatto di simpatia, attenzione, cura che rendono ogni atto di sostegno o di conforto non un gesto "dovuto", ma dettato da una sincera "simpatia", nel senso originario del termine, come capacità di "sentire insieme". Tale affettuosità fa parte di un sistema di pensiero che costituisce uno dei poli della personalità umana: quello esperienziale/affettivo di contro a quello razionale/analitico. Il primo è intuitivo, automatico, naturale e basato su immagini, il secondo deliberativo e basato sulla ragione. La mente umana si sviluppa attraverso due modi paralleli di apprendere la realtà, di processare le informazioni, e di comportarsi. Senza le motivazioni affettive la razionalità sarebbe sterile, mentre con le motivazioni affettive può essere

potenziata. È questo ciò che prima abbiamo richiamato come il potere dell'emisfero destro del cervello, che fa uso del simbolismo. Così la ritualità che coniuga insieme simbolismo e razionalità permette di sviluppare armonicamente i due lati complementari della personalità umana. Nella massoneria queste due funzioni sono simboleggiate dal sole, come via secca, che attraverso la ragione elimina l'ignoranza e la superstizione ed è quindi simbolo di luce e illuminazione; e dalla luna, come via umida, che privilegia l'intuizione, la veggenza, la creatività e senza il cui apporto la razionalità del sole sarebbe sterile e improduttiva. Già Blaise Pascal ha diagnosticato la duplicità dell'uomo, fatto di sentimento e ragione, di *esprit de geometrie* ed *esprit de finesse*.

Non a caso esiste una sociologia esistenziale, sulla quale ha richiamato l'attenzione un sociologo massone - Marcel Bolle de Bal - cioè una sociologia che non si concentra principalmente sull'analisi delle strutture sociali e dei movimenti sociali, come fa la sociologia classica, ma dà tutto il posto che meritano all'affettivo, al soggettivo, a ciò che di solito si rubrica come irrazionale, insomma alla persona e alle sue questioni esistenziali (nascita, morte, amore, odio ecc.). È questa, in altri termini, una sociologia umanista e personalista che non esita ad affrontare e trattare l'"esperienza vissuta" che fa parte della storia di vita di ciascun uomo, dalla sua nascita alla morte.

Ma l'affettuosità è sostanzialmente fondata sul *sentimento*, che è una dimensione dell'essere umano spesso trascurata e svaloriata in favore dell'algida ragione. Eppure gran parte delle nostre azioni nasce da esso, che spesso però è incontrollato e si confonde con l'istinto, l'impulso. La ritualità massonica ha quindi anche questo compito: coltivare il sentimento, educarlo, indirizzarlo a un fine superiore, farne lo strumento della comprensione umana e della costruzione di una comunità più armonica e migliore. Allora il sentimento può perdere la sua possibile valenza distruttiva, e spesso autodistruttiva, per trasformarsi in una forza positiva, cioè appunto nell'affettuosità. Essa consiste nella attuazione concreta - intersoggettiva - di quella *empatia* che sta alla base della solidarietà umana nella

misura in cui riconosce nell'altro un portatore di sentimento.

È significativo l'esempio del grande anarchico russo Piotr Kropotkin che nel descrivere la condizione dei servi nella Russia durante l'impero di Nicola I, annota: «Non si ammetteva, non si sospettava neppure che i servi avessero sentimenti umani; e quando Turgenev pubblicò il suo racconto *Mumù*, e Grigorovič i suoi romanzi commoventi, che facevano piangere sulle sventure dei servi, fu per molta gente una vera rivelazione. "Come, anch'essi amano come amiamo noi? È possibile?" esclamavano le signore sentimentali, incapaci di leggere un romanzo francese senza spargere lacrime sulle disgrazie dei loro nobili eroi e eroine». Quando oggi si piange per le nostre vittime e si è indifferenti a quelle altrui, quando si dice "our boys" a differenza di quelli degli altri, quando solo i *nostri* morti sono degni delle lagrime delle madri e i *nostri* bambini soltanto meritano la generale compassione; quando avviene tutto ciò, non si è forse come al tempo di Kropotkin? Non v'è una comune incapacità di concepire il sentimento altrui e quindi di nutrire nei suoi confronti non solo rispetto, ma anche una affettuosità, che va al di là sia della tolleranza che della fratellanza, integrandole e completandole?

6. Lessing affermava che la massoneria «non si basa essenzialmente su associazioni esteriori, che tanto facilmente degenerano in ordini civili; bensì sul sentimento comune di spiriti simpaticizzanti». Questo *sentimento comunitario* di spiriti *affini* indica una partecipazione basata su affettuosità, fratellanza e tolleranza. La partecipazione all'Istituzione non è quindi solo un le-

game formale, che è ovviamente un suo presupposto, ma soprattutto condivisione di un comune sentimento; non è solo condividere un medesimo spazio per l'esercizio di attività diverse, ma legame di individui che hanno l'uno nei confronti dell'altro reciproca affettuosità, alimentata dalla tolleranza e dal rispetto. Essa è e deve essere la radice e il fine di ogni azione all'interno della fratellanza: dal sentimento di affettuosità deriva il rispetto e dal rispetto la tolleranza; al tempo stesso tolleranza e rispetto sarebbero modalità comportamentali parziali e monche se non fossero completate dalla affettuosità. Ma tale reciproco nesso circolare non è spontaneo, automatico, perché può ben esistere una tolleranza priva di rispetto e un rispetto privo di affettuosità, allo stesso modo di come può esservi affettuosità che manchi del dovuto rispetto e della necessaria tolleranza per l'identità altrui, trasformandosi in un sentimento oppressivo e soffocante, così come avviene in certe situazioni familiari patologiche. Ed è appunto qui che entra in gioco l'"educazione massonica", quella formazione interiore che è compito della ritualità portare avanti e che mira alla costruzione di un uomo nuovo, diverso per la "nuova nascita" da esso ricevuta grazie alla iniziazione e all'esercizio rituale dei propri doveri massonici.

La prospettiva massonica, nella misura in cui va alla radice dell'uomo - esercitando a facendo maturare mediante la disciplina del rituale e l'attività nel Tempio sia la componente affettiva e simbolica, sia quella razionale e pragmatica - mira a fare dell'uomo un essere completo, armonico, in pace col mondo e i suoi simili. È questa *l'utopia massonica* che si deve sempre coltivare.





# L'eroe ritrovato

SOT. TEN. MOLLAIOLI



TENENTE GENSI



MAGGIORE



NELLE OFFICINE DE  
SI TEMPRARONO AI CI  
I PROFETI E GLI ARTEFICI DE  
DA QUELLE STESSE OFFIC  
I PIV FVLGIDI EROI D  
CHE NELE IMMANE CONFLI  
TESTIMONiarono COL  
LA LORO FEDE D'ITA

LA R.: LOGGIA LA CONCORD  
CON ORGOGLIO PI  
VOLLE ETERNARE IL RICORD  
PERCHE NEL CVLTO  
VIVANO NVMI TVT

SEVERINI

SOT. TEN. DVCCI

TENENTE MAZZI



ET LIBERI MVRATORI  
MENTI E AL MARTIRIO  
L RISORGIMENTO NAZIONALE  
NE BALZARONO ALLE ARMI  
ELLA PATRIA RISORTA  
TTO EVROPEO 1915 — 1918  
SACRIFICIO DELLA VITA  
ALIANI E DI MASSONI  
DIA ALL' ORIENTE DI PERVGIA  
V ALTO DEL LVTTO  
O DEI SVOI GLORIOSI CADVTI  
O DEGLI AVVENIRE  
ELARI DEL TEMPIO

20 GIVGNO 1924

**A**i primi di ottobre del 1924 arrivarono a Perugia, dalla provincia di Arezzo, due camion di squadristi armati, una quarantina, che scesi a Piazza Dante, fecero irruzione nella sede della Massoneria, distruggendo i mobili e danneggiando decorazioni e simboli, che ornavano il Tempio. Testimone dell'evento solo il fratello Guglielmo Mazzerioli, che da "buon Maestro di casa" era intento a far pulizie e riordinare i locali. Accortosi del pericolo, riusciva ad allontanarsi da un'uscita laterale, portando con sé l'antica Bibbia giacente sull'Ara sacra. Quanti accorsero poi, tra cui Terzo Bellucci, Nazzeno Bondi, Giovanni Polidori, Eugenio Scapicchi, Guglielmo Miliocchi, Raffaele Monteneri<sup>1</sup>, non poterono far altro, che constatare, con sdegno e costernazione, lo stato della devastazione. Qualcuno raccolse tra le macerie i pezzi della lapide, andata distrutta, che ricordava cinque fratelli delle Logge perugine, caduti nella Grande guerra. Posta all'interno della Loggia, testimoniava il ricordo di quei "piccoli grandi Eroi" e riaffermava il merito dell'Istituzione, che aveva pagato col sangue dei Fratelli la propria scelta interventista. I loro ritratti, rinchiusi per anni in un cassetto, sono riemersi all'atto del trasferimento della Casa massonica da Palazzo Piccinini alla nuova sede di via Cavour.

Nell'occasione vennero fatti ricomporre dall'allora Presidente del Collegio dei MV dell'Umbria, Gonario Guaitini, in una teca, collocata in bella mostra nella sala della Biblioteca, intitolata a Victor Ugo Bistoni.

Quattro di essi, i fratelli Elvio Mollaioli, Muzio Censi, Severino Severini, Alberto Mazzi hanno stampigliato il nome sulle foto e se ne conosce l'identità.

Il primo era un fratello della Guardabassi. Massone di purissima fede, repubblicano convinto e fervente mazziniano, era fortemente legato a Lamberto Duranti, il segretario della sezione perugina del PRI, caduto nella Argonne a difesa della Francia repubblicana. Arruolatosi volontario come sottotenente

del 212° fanteria in quella guerra, che considerava "santa", il 20 settembre 1916 cadeva da valoroso sul San Daniele a soli 32 anni. A ricordarlo in Loggia con parole commosse il Venerabile Francesco Beneducci, ristabilitosi dalla ferita patita mesi addietro alla fronte:

*Povero Elvio! Buono, mite, valente e modesto [...] fermo fino alla morte nella sua fede di repubblicano e di massone. Egli fu il nostro orgoglio ed è il ricordo più amaro. Il dolore più inconsolabile.*<sup>2</sup>

Sarà sempre lo stesso a commemorarlo a Roma nella sede dell'Associazione "Giordano Bruno" nel corso di una cerimonia, cui parteciparono le rappresentanze delle organizzazioni laiche di Perugia e provincia.

Sempre della Guardabassi Alberto Mazzi, anch'esso repubblicano, caduto sull'Altopiano di Asiago il 27 maggio 1916. Nativo di Lisciano Niccone, ove la famiglia possedeva un'avviata azienda agricola, risiedeva a Perugia, dove s'era distinto come propagandista del PRI e autorevole membro del Comitato direttivo di sezione. Era entrato nel '14 in Massoneria presentato da Publio Angeloni. L'anno successivo era partito volontario, assegnato col grado di sottotenente, dopo un breve corso di addestramento, al 141° fanteria. Al battesimo del fuoco, fu colpito mortalmente mentre guidava all'assalto i propri soldati. Severino Severini era nato nel 1878 ad Assisi. Militare di carriera, era rimasto sempre fedele alla propria Officina, la XX Giugno 1859. Al momento del decesso, avvenuto il 26 novembre del 1915 sul San Michele, era Capitano del 48° Rgt. Fanteria. Muzio Censi, appartenente alla stessa Loggia, era invece nativo di Bettona. Repubblicano, due anni prima aveva combattuto tra i volontari garibaldini nelle Argonne con Peppino Evangelisti, Memmo Migliocchi e altri massoni perugini. All'ingresso in guerra dell'Italia corse ad arruolarsi, combattendo in prima linea come sottotenente dell'80° Rgt. Fanteria. Il 9 giugno 1916, all'età di 27 anni, cadeva alla guida del suo drappello

<sup>1</sup> Ugo Bistoni, Paola Manacchia, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Editrice Volumnia, Arti Grafiche Benucci, Perugia, 1975, p. 456.

<sup>2</sup> Il Popolo, *I nostri Eroi*, 5 ottobre 1916, Anno XVI.



*Sopra: I ritratti, rinchiusi per anni in un cassetto e riemersi all'atto del trasferimento della Casa massonica da Palazzo Piccinini alla nuova sede di via Cavour a Perugia.*

in Vallarsa. A memoria gli venne conferita la medaglia d'argento al Valor militare:

*Alla testa del suo plotone, per primo si lanciava all'attacco di una forte posizione nemica, ed incitando i suoi a seguirlo fin sotto le trincee nemiche. Proseguì nell'avanzata finché gli ressero le forze, dando mirabile esempio di fermezza ed alto senso del dovere.*<sup>3</sup>

Del quinto, il cui ritratto risultava in parte scheggiato, s'era persa conoscenza ed era rimasto di conseguenza anonimo.

Si pensava, come scrive Bistoni, si trattasse di Luigi Guaitini, sottotenente veterinario morto all'ospedale militare di Foligno il 6 ottobre 1915 a seguito della malattia contratta in zona d'operazione<sup>4</sup>. Aveva 42 anni ed era stato iniziato nel lontano 1898 nella Loggia perugina "Francesco Guardabassi".

Il ritrovamento di una foto della lapide originaria da parte del fratello Modesto Fiaschini, primo Venerabile della Tiberina di Todi, permette oggi di risolvere il mistero e togliere dall'anonimato l'ultimo dei caduti raffigurati sulla stessa.

Trattasi del sottotenente del 60° Rgt. fanteria Giovanni Ducci, nato il 18 gennaio 1885 a Spoleto da Luigi, ingegnere, e da Savio Edvige, donna di casa. Ragioniere, era impiegato presso la R. Prefettura di Perugia, come si legge nella lapide apposta all'ingresso della stessa a ricordo dei suoi impiegati caduti nel 1° Conflitto mondiale.

Erroneamente, il Comitato nazionale per la Storia del Risorgimento italiano lo riteneva originario di Poggio Nativo, dove lo stesso aveva esercitato le funzioni di Commissario prefettizio in occasione del terremoto del 13 gennaio 1915<sup>5</sup>. Cadeva sul Col di Lana il 5 agosto 1915. La Tribuna di Roma lo ricordava in un articolo del 25 settembre successivo dal titolo "I Nostri

caduti", in cui si legge:

*Il giorno 5 agosto u.s. in una violenta mischia alla baionetta, mentre si portava coi suoi valorosi soldati alla conquista del Carso, venne ferito da una daga nemica alla gola e pochi istanti dopo spirava.*

Più semplicemente la motivazione con cui gli venne concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare recitava:

*"Guidava con slancio ed ardimento il proprio plotone all'attacco, finché cadeva colpito a morte. Col di Lana, 4-5 Agosto 1915".*

La "Guardabassi" lo ricordava solennemente con una tornata funebre all'indomani della sua dipartita.

Nella lapide si legge tutto l'orgoglio della Massoneria "Profeta e artefice del Risorgimento nazionale", ma anche ferma ispiratrice di quella politica interventista, che avrebbe portato l'Italia al grande conflitto mondiale, definito IV Guerra d'Indipendenza, in nome dell'irredentismo e della conquista dei propri confini naturali. Nello stesso tempo, essa eternava il ricordo di quei cinque martiri "Numi tutelari da far vivere nel culto dell'Avvenire".

Ad apporla nel Tempio, il 20 Giugno 1924, la Loggia "La Concordia" all'Oriente di Perugia, Officina nata dalle ceneri della Guardabassi e della XX Giugno 1859. La prima era stata disciolta col Decreto n. 57 del 23 aprile 1920<sup>6</sup>, l'altra aveva abbattuto le colonne, all'indomani della partenza per l'esilio francese di Peppino Evangelisti, l'ultimo dei suoi MV<sup>7</sup>. Ad accomunarle nella sorte l'esodo dei fratelli di simpatie fasciste, migrati verso la "4 novembre 1918", passata poi alle dipendenze di Piazza del Gesù, la scomparsa di autorevoli fratelli, le poche iniziazioni e i tanti assonnamenti dettati dal timore delle squadracce, che in tante parti della Penisola avevano già col-

<sup>3</sup> *L'Unione Liberale*, 22 marzo 1917, n. 67.

<sup>4</sup> *Militari caduti nella Guerra nazionale (1915-1918), Albo d'Oro* (a cura del Ministero della Guerra, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946, p. 197.

<sup>5</sup> Comitato Nazionale per la Storia del Risorgimento. Risposta del sindaco di Poggio Nativo, Circondario di Rieti, Provincia di Perugia del 3 marzo 1916, n. 377 di prot.

<sup>6</sup> Vittorio Gnocchini, *Logge e Massoni in Umbria* (a cura di Sergio Bellezza), Futura Edizioni, Perugia, 2013, p. 43.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 46.

pito Logge, distrutto Templi e malmenato i Fratelli. Quelli rimasti si raggrupparono in una nuova Officina, cui diedero nome "La Concordia", lo stesso di quella d'inizio '800, in cui Ercolano Guardabassi aveva riunito i reduci delle Logge "I Forti" e "La Fermezza", che, all'indomani del Congresso di Vienna, si trasformava in Vendita carbonara per combattere la restaurazione e il potere temporale<sup>8</sup>.

Distrutto il Tempio e devastata la sede, seguiva il sequestro delle suppellettili e la loro cessione Monte di Pietà di Perugia. Rimaneva poi il clima persecutorio, che si manifestava con articoli sulla stampa fascista e il piantonamento dei locali. Alla nuova Loggia, "Araba Fenice" della Massoneria perugina, non restava che chiudersi nella massima riservatezza, ritirandosi in un piccolo locale di via Marzia, conosciuto ai soli suoi adepti. Pian piano, con la dovuta circospezione, riprendeva l'azione di proselitismo e procedeva all'iniziazione di validi profani, primo fra tutti quel Mario Angeloni, l'avvocato repubblicano, l'antifascista perseguitato, bastonato e condannato al confino, il primo italiano a cadere nella "Guerra civil Española".

Trasformatasi negli anni '30 in Vendita carbonara, avrebbe poi raccolto tra le colonne il fior fiore della democrazia umbra, costituendo una rete di "Uomini liberi", tesa a combattere la dittatura e la politica di regime. Suo massimo esponente, il dott. Mariano Guardabassi, nella cui abitazione rinasceva nell'ottobre del '44 la "Francesco Guardabassi", l'Officina che avrebbe fatto da chiocciola alla rinascente Massoneria a Perugia e in Umbria.

<sup>8</sup> Ivi, p. 40.

# I nostri caduti



## IL SOTTOTENENTE DUCCI

POGGIO NATIVO, 24. — Il giorno 9 agosto v. p. in una violenta mischia alla baionetta, mentre si portava valorosamente con i suoi bravi soldati alla conquista del Corso, venne ferito da una dega nemica alla gola e pochi istanti dopo spirava il sottotenente Umberto Ducci. Giovane di grande cultura, ragioniere presso la R. Prefettura di Perugia, di sensi generosi, di animo eletto, era nato ad Ostiglia (Mantova); a lui vennero affidati, come Commissario Prefettizio, nel terremoto nel gennaio 1915, tutti i servizi di pronto soccorso che a Poggio Nativo si richiedevano. Tutti lo amavano e rispettavano.

373





Giorgio Amico

**27 gennaio 2023**

**Giornata della Memoria**

**Riflessioni tra la squadra e il compasso**

### **Prima riflessione: Memoria o ricordo?**

Memoria e ricordo sono in genere considerati termini indicanti la stessa cosa. In realtà, ad una riflessione più attenta, i due vocaboli esprimono concetti profondamente diversi. Mentre il ricordo è fenomeno individuale, carico di emotività e filtrato dall'esperienza concreta del singolo individuo, la Memoria, e il maiuscolo è voluto, è realtà collettiva, fattore identitario e base del tessuto connettivo di una comunità.

Lo capirono per primi i Greci che della Memoria (Mnemosine) fecero una dea, figlia di Urano il Cielo e di Gea (la Terra), che unendosi con Zeus generò le nove muse, cioè diede vita alla cultura e alle arti.

Secondo Diodoro Siculo è grazie a essa che gli uomini sono in grado di elaborare concetti e dunque di poter comunicare fra loro. Solo grazie alla Memoria, infatti, esiste un passato e dunque le premesse di un futuro e l'uomo non è costretto a vivere in un eterno presente, ripetendo sempre gli stessi errori. È la Memoria, dunque a rendere gli uomini pienamente uomini, capaci di scelte e in questo simili agli Dei.

È la Memoria a distinguere i viventi dai morti. Ce lo dice Omero nel decimo canto dell'Odissea. I defunti hanno perso ogni consapevolezza del passato, "sono ombre che vagano" nell'oscurità dell'Ade.

E su questo concetto che i Greci inventarono la Tragedia, non semplice spettacolo, ma rito collettivo, cerimonia sacra destinata a mantenere vivi i miti alla base della fondazione della polis e in questo modo a rinsaldare periodicamente i legami che tenevano uniti i cittadini e che li facevano sentire membri di una comunità coesa e vivente.

Oggi che la polis ha dimensioni globali e che il pensiero dominante è totalmente concentrato sul presente e sullo spettacolo del consumo, solo la Memoria può renderci uomini e non ombre vaganti nell'oscurità, esseri pensanti, capaci di scelte e dunque "simili agli Dei".

La Memoria oggi è rappresentata dal ricordo delle vittime della Shoah nella speranza che questo eviti che nuovamente l'umanità precipiti in un tale abisso di orrori. Il confrontarsi con la Shoah e in particolare sull'atteggiamento tenuto verso di essa e non solo dai Tedeschi, con la sua incidenza nella storia

del Novecento e su come essa cambiò in profondità il modo di guardare alla storia, ci pone però di fronte a due interrogativi: esistono spettatori innocenti delle atrocità della storia? Si può ancora parlare di un senso della storia?

### **Seconda riflessione: esistono spettatori innocenti delle atrocità della storia?**

"Se non ora, quando?", così Primo Levi titola nel 1982 un suo fortunato romanzo, vincitore fra l'altro del Premio Campiello, in cui ricostruisce la lotta partigiana degli ebrei polacchi e russi contro l'invasore nazista.

Un titolo suggestivo, una frase di grande impatto, che Levi non crea dal nulla, ma riprende da uno dei principali esponenti della mistica ebraica, quel rabbino Hillel, vissuto qualche decennio prima di Cristo, che, interrogato sul significato profondo della Torah (i primi cinque libri della Bibbia e in senso più generale la Legge ebraica), rispose:

*"Non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te. Se non noi, chi? Se non ora, quando? Tutto il resto è commento".*

Dunque, ci ricorda Levi, è sempre di noi e di ora che si scrive e si parla. La storia non è uno spettacolo a cui comodamente assistere. Non ci sono semplici spettatori e non è possibile tirarsene fuori a volontà. Ogni avvenimento, passato o presente, ci interpella tutti. Anche chi si ritiene estraneo a ciò che accade e che conseguentemente sceglie di non agire, è direttamente responsabile. Non esiste neutralità possibile. Come nell'invettiva rivolta agli indifferenti nella Canzone del Maggio di Fabrizio De Andrè, la storia è una continua chiamata in causa che non prevede l'esistenza di innocenti.

### **Terza riflessione: esiste un senso della storia?**

L'idea che la storia abbia un senso, una direzione precisa sostanzia l'intero percorso della cultura occidentale. È una visione tutta interna all'idea della storia come progresso. È il grande mito giudaico-cristiano della Provvidenza divina che

opera nella e tramite la storia degli uomini che con l'illuminismo si fa laico e diventa religione civile incentrata sull'idea di Progresso. Quelle "magnifiche sorti e progressive" su cui già nel 1836 Giacomo Leopardi esprimeva profeticamente il suo scetticismo.

Una visione ottimistica che il Novecento, il secolo di Auschwitz e Hiroshima, ha fatto a pezzi. Il Dio che è morto della canzone di Francesco Guccini. Più lucido di tutti, un filosofo ebreo tedesco, morto suicida in Francia nel 1940 per non cadere nelle mani della Gestapo, Walter Benjamin, nelle sue tesi sul concetto di storia, scritte negli ultimi mesi di vita, annota:

*"C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, e le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenerli, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine cresce davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta."*

È un'immagine terribile. Bellissima e folgorante. Impossibile da dimenticare. Ed in effetti, anche ad una veloce lettura il secolo scorso ci appare come un enorme accumulo di rovine che rimandano alle tante macerie di oggi. Un gioco di specchi che conferma l'intuizione di Benjamin e la sua ferma convinzione che ogni accumulo di civiltà nasconda un parallelo ed eguale accumulo di barbarie.

Lo aveva già intuito alcuni decenni prima Joseph Conrad con il suo romanzo *Cuore di tenebra*, denuncia delle pulsioni di morte di un Occidente che, giusto un anno dopo, nel 1900,

avrebbe celebrato a Parigi con una grande Esposizione Universale e un'Olimpiade l'inizio del secolo del progresso e della luce.

Lo aveva dichiarato con coraggio nel 1916 Rosa Luxemburg, opponendosi con tutte le sue forze di donna e di socialista alla guerra che stava travolgendo l'Europa e che incubava i germi del totalitarismo:

*"se il periodo, ora appena iniziato delle guerre mondiali, dovesse continuare il suo corso fino alle estreme conseguenze, sarà il regresso nelle barbarie, la fine della civiltà"*

15 milioni di morti, un terzo civili - a cui va aggiunto il numero incalcolabile delle vittime dell'epidemia di spagnola, della guerra civile e della carestia in Russia, del genocidio degli armeni in Turchia - è il prezzo della prima guerra mondiale. Nulla in confronto ai 55 milioni di morti, due terzi dei quali civili, della seconda guerra mondiale. Per non parlare poi delle cento e più guerre che da allora hanno continuato a insanguinare il mondo fino ad arrivare alla tragedia dell'Ucraina.

*"Il XX secolo - citiamo Enzo Traverso, fra i più importanti storici contemporanei - tuttavia, non ha soltanto rivelato le illusioni dello storicismo e illustrato il naufragio dell'idea di Progresso; ha anche generato l'eclissi delle utopie inscritte nelle esperienze rivoluzionarie. Come l'Angelo della nona tesi di Benjamin, Auschwitz ci costringe a guardare la storia come un campo di rovine, mentre il gulag ci impedisce ogni illusione e ingenuità di fronte alle interruzioni messianiche del tempo storico"*.

#### **Quarta riflessione a modo di conclusione: la guerra come guerra civile**

In un'epoca di grandi sconvolgimenti e di sanguinosi conflitti religiosi, un poeta inglese contemporaneo di Shakespeare

seppe in un pugno di versi descrivere bene la tragedia interiore dell'uomo moderno in un mondo squassato da un vento tempestoso di cui non si conosce la direzione.

Scrive John Donne:

*Nessun uomo è un'Isola,  
intero in se stesso.  
Ogni morte d'uomo mi diminuisce,  
perché io partecipo dell'Umanità.  
E così non mandare mai a chiedere per chi suona la  
Campana:  
Essa suona per te.*

Versi, ripresi nel 1940 da un altro grande scrittore, Ernest Hemingway, alla ricerca di un titolo che sintetizzasse bene il significato profondo del suo grande romanzo sulla guerra civile spagnola.

Nel 1947, in un'Italia ancora profondamente segnata dalla guerra civile e da odi tanto profondi da durare fino ad oggi, Cesare Pavese riflette su quei fatti nel libro *La casa in collina* e scrive:

*"Ma ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani.  
Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un  
nemico, diventa morendo una cosa simile, se ci si arre-  
sta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto  
il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue  
bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giu-  
stificare chi l'ha sparso. Guardare certi morti è umiliante.  
Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul  
posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino  
che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati  
a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la  
solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce - si tocca  
con gli occhi - che al posto del morto potremmo essere*

*noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dob-  
biamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è  
una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e  
gliene chiede ragione".*

Proprio in questo rendere ragione consiste il senso non politico, ma morale della Memoria.

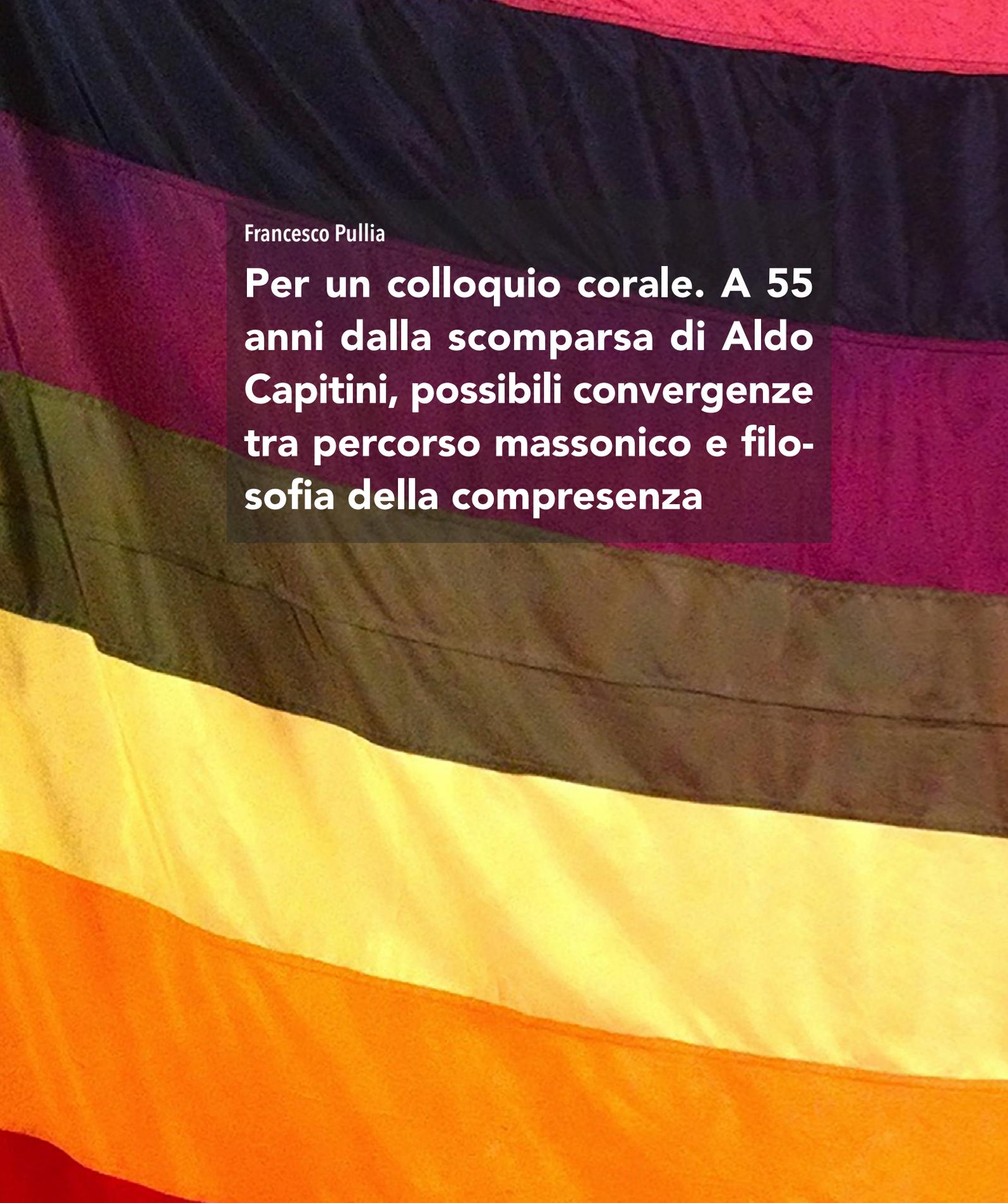
Ma la Memoria da sola basta o è solo un primo passo? E qui entra in campo la politica, intesa, sia ben chiaro, come la intendevano gli antichi Greci che ne furono gli inventori: scelta non egoista di cittadinanza, partecipazione consapevole e attiva alla vita collettiva avente come scopo il bene comune. Nel Talmud è scritto, lo ricorda la chiusura del film *Schindler's List*, il capolavoro di Steven Spielberg, "chi salva una vita, salva il mondo intero". Parole che ci ricordano che l'impegno personale, il coraggio di prendere posizione, qui e ora, rappresentano l'unica risposta possibile agli orrori di un mondo che non permette evasioni. "Basta che esista un solo giusto, perché il mondo meriti di essere stato creato" ci dice ancora il Talmud. E di più in effetti non è possibile dire.

In questo contesto la definizione "uomo libero e di buoni costumi", che da sempre contraddistingue il Massone, acquista il concreto significato di uomo capace di compassione e di *humanitas*. Un uomo che spende nel mondo profano con il suo comportamento di ogni giorno e le sue scelte, ciò che il suo percorso iniziatico in loggia gli ha insegnato. Un uomo, che non si volta dall'altra parte di fronte alla sofferenza e all'ingiustizia, dando reale sostanza storica al Trionfo "Libertà, Eguaglianza, Fratellanza" che campeggia nel Tempio sopra il trono del Venerabile. Un uomo che cerca, come diceva il Fratello Robert Baden-Powell, fondatore dello scoutismo, di "fare del suo meglio" per cercare di essere un "giusto" nel mondo profano, un mattone nelle mura del Tempio dell'Armonia.

---

A destra:  
Prigionieri in una delle baracche a Buchenwald. La foto fu realizzata dagli Alleati il 16 aprile 1945[20], ovvero 5 giorni dopo la liberazione del campo. Il settimo da sinistra nella seconda fila di pagliericci è il futuro premio Nobel Elie Wiesel





Francesco Pullia

**Per un colloquio corale. A 55 anni dalla scomparsa di Aldo Capitini, possibili convergenze tra percorso massonico e filosofia della presenza**

*La Bandiera Capitini: prima bandiera della pace*

*«La decisione vegetariana, sulla base di un'interiore persuasione, deve sottrarsi al gioco dell'abitudine, del tradizionalismo inerte, del conformismo, del gusto, del piacere» perché costituisce un «atto di distacco e di indipendenza, di anticonformismo...»*

**N**on abbiamo ritrovato né nell'epistolario né negli scritti di Aldo Capitini specifici riferimenti alla Massoneria e al suo percorso conoscitivo. Tuttavia non ci è difficile ravvisare nel pensiero del filosofo perugino, di cui ricorrono 55 anni dalla scomparsa (Perugia, 23 dicembre 1899 – Perugia, 19 ottobre 1968, in seguito ad un intervento chirurgico), numerosi punti di convergenza.

Innanzitutto la centralità del tema della *persuasione*, nel senso di autopersuasione, termine desunto da *La persuasione e la retorica* di Carlo Michelstaedter, sicuramente una delle opere più straordinarie del Novecento. In questo testo l'autore goriziano esorta ognuno a *farsi luce a se stesso*, a non adattarsi mai a posizioni di comodo, a non seguire tracciati già battuti e scontati, direzioni imposte da quella che definisce *comunella dei malvagi* devota al conformismo e alla *philopsichia*, cioè alla dedizione al piacere. Persuaso, per Michelstaedter, è *colui che ha in sé la vita, che sa rendersi senza posa fiamma squarciando l'oscuro abisso dell'insufficienza, senza approdare a lidi facilmente consolatori*. Si tratta di una riflessione che riecheggia perfettamente quanto insegnato dal Buddha storico, Śākya-muni, tra il VI e il V sec. a.C. così come si può emblematicamente riscontrare nel Samyukta Nikaya: *siate luce a voi stessi, siate rifugio a voi stessi, non aggrappatevi a nessun rifugio esterno*. Alla stregua di Michelstaedter, Capitini, che per sua ammissione ha metabolizzato l'insegnamento leopardiano e la spiritualità libera, anticonfessionale, mazziniana, è corifeo di una rivolta ontologica nei confronti di ogni visione limitata e limitante, appiattita sull'accettazione della retorica e della banalità dominanti. Come Michelstaedter, *"non paga l'entrata in nessuna delle categorie stabilite"*<sup>1</sup> ma, senza compromessi o cedimenti, si fa tenace sostenitore di una ribellione aperta nei confronti del dolore che, per usare ancora una efficace espressione del goriziano, *"stilla sotto a tutte le cose"*<sup>2</sup>.

«Non bisogna lasciarsi andare, vivere e agire ripetendo gli altri», afferma Capitini, «ma andare più in profondo»<sup>3</sup>.

Da qui il rifiuto della violenza, della retorica secondo cui sarebbe la forza, e sola questa, a dominare i rapporti in natura e

nella società. Al contrario la *nonviolenza* - termine che va scritto unitariamente per rimarcare la valenza propositiva, senza, quindi, alcuna separazione tra "non" e "violenza". *"Se si scrive in una sola parola"*, sottolinea, infatti, Capitini nel libro *Le tecniche della nonviolenza*<sup>4</sup>, *"si prepara l'interpretazione della nonviolenza come di qualche cosa di organico"* - è la modalità con cui si attua l'opposizione alla supremazia della forza e la verità irrompe nella storia modificando la soggettività con *assunzioni di responsabilità, aggiunte*. Il soggetto viene, quindi, proiettato da un solipsismo stagnante ad una molteplicità estesa, dilatata, feconda.

*Quando incontro un qualsiasi tipo di essere*, sostiene Capitini, *non posso accettare che questi, prima o poi, se ne vada, si smorzi. Mi dicono che è sempre stato così e così dev'essere ma io non ci sto e, quindi, tramuto me stesso in emblema del rifiuto dell'accettazione passiva di questa presunta realtà*. Non possiamo accettare, rimarca a chiare note, che il più grande divori il più piccolo e ovunque prevalgano forza e prepotenza, perché avvertiamo la fallacia di una simile situazione. Siffatta realtà, ribadisce con fermezza, *"non merita di durare"*, è decisamente insufficiente<sup>5</sup>. A questa condizione si contrappone la *compresenza*, l'unione feconda, portatrice di *aggiunte*, cui ogni essere senziente, umano e non umano, partecipa, anche l'assente, il trapassato, fornendo il proprio umile ma indispensabile e inderogabile apporto.

Capitini ci esorta, dunque, a compiere un radicale, sostanziale, cambiamento interiore. Se e quando riusciremo ad effettuare in noi una trasformazione, la realtà ci seguirà. Non si tratta di modificare un abito esteriore ma di scavare nell'intimo. Umano e non umano sono destinati ad una medesima prospettiva che è prefigurazione *qui ed ora* del nuovo.

Nella *compresenza* capitiniana c'è posto per tutti e ognuno svolge, con la propria peculiarità, un ruolo imprescindibile, innovativo. Da qui la decisione da parte del filosofo di non nutrirsi di altri esseri. Nel 1932, in pieno regime fascista, diviene pertanto vegetariano nella convinzione che il ripudio di una politica guerrafondaia debba passare in primo luogo per il rifiuto dell'uccisione degli *animali non umani* e la valorizzazione,

<sup>1</sup> C. Michelstaedter, *La persuasione e la retorica*, Adelphi, Milano, 1982, p.36

<sup>2</sup> *ivi*, p.57

<sup>3</sup> A. Capitini, *Religione aperta*, Vicenza, Neri Pozza, 1964, II ed., p.130

<sup>4</sup> A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Libreria Feltrinelli, Milano, 1967, p. 9

<sup>5</sup> A. Capitini, *Religione aperta*, cit., p.13

tramite la compresenza, di tutti gli esseri. Una scelta coraggiosa che gli costa però cara, molto cara, dal momento che, quando la attua, è segretario della Normale di Pisa nonché assistente volontario di Attilio Momigliano. A quel tempo rettore della Normale è Giovanni Gentile che senza mezzi termini lo invita nel 1933 a fare le valigie per il suo atteggiamento pubblico ritenuto "scandaloso".

"La decisione vegetariana", scrive Capitini, "sulla base di un'interiore persuasione, deve sottrarsi al gioco dell'abitudine, del tradizionalismo inerte, del conformismo, del gusto, del piacere" perché costituisce un "atto di distacco e di indipendenza, di anticonformismo", ha radici profonde in una religiosità affrancatrice antidogmatica, nella consapevolezza che la realtà possa "svolgersi, aprirsi, trasformarsi" indirizzandoci verso l'Uno-Tutti, "sintesi di Uno e di Tutti ad un alto livello". Su questa strada si fa promotore di numerose iniziative come il convegno, incredibilmente anticipatore, organizzato a Perugia nel settembre 1952 su *La nonviolenza riguardo al mondo animale e vegetale*, da cui nacque la Società vegetariana italiana. La filosofia capitiniana, nel segno dell'apertura, si traduce in svolta integrale e pratica sociale. È qui ed ora che si dà «il primo apparire di una realtà diversamente strutturata» in cui tutti gli esseri vivano in «cooperazione infinita»<sup>6</sup>. C'è bisogno, secondo l'autore, di un nuovo modo di porsi nei confronti della realtà se davvero la si vuole cambiare, di un atteggiamento che conduca l'intimo a trasfondersi in un tu, instaurando quell'unità amore che sta alla base del Tu-Tutti. Questa concezione anima la sua visione liberalsocialista che lo spinge ad elaborare nel 1937, insieme a Guido Calogero (1904-1986), conosciuto alla Normale di Pisa, il *Manifesto del liberalsocialismo* ("due rivoluzioni invece di una, massimo socialismo e massimo liberalismo e perciò non la riluttanza ai due termini, ma anzi l'orgoglio di dirsi socialisti e liberali, con tutta la suggestione morale che questi due termini portano"<sup>7</sup>). Nel 1942 viene, proprio per questo, arrestato insieme al fiorfiore dell'intelligenza antifascista (Codignola, Enriquez Agnoletti, Ragghianti) e rinchiuso per quattro mesi alle Murate di Firenze. "La via nuova tra il liberalismo liberistico e il socialismo statalistico", afferma Capitini, "non è soltanto un

orientamento per la soluzione dei problemi sociali e politici, ma è il passaggio ad una soluzione religiosa. Chi si arrestasse al primo, non avrebbe in mano tutte le armi per affermare la «nuova socialità», che sarà tale solo quando avrà portato in sé, nel nuovo quadro socialista, non solo un'articolazione di libertà, ma anche una centralità religiosa".

Sempre questo orientamento fa da sfondo al suo anticonfessionalismo. In segno di sfida nei confronti religione percepita più come conformistica costrizione che come sincero anelito, comunica nel 1958 all'arcivescovo di Perugia la propria volontà di "sbattezzarsi". Lo spunto viene dato dal comportamento del vescovo di Prato che apostrofa pubblicamente due coniugi come "concubini" per essersi sposati non in chiesa ma in Comune.

Va detto, a questo proposito, che il libro *Religione aperta* del 1955 era stato messo all'indice dalla Chiesa cattolica e successivamente Capitini accentua la sua polemica pubblicando provocatoriamente nel 1957 *Discuto la religione di Pio XII* e nel 1961 *Battezzati non credenti*.

Cosa intenda per religioso è lo stesso Capitini a spiegarcelo sin dalla sua prima opera, *Elementi di un'esperienza religiosa*, del 1936: apertura infinita, attuazione di «una rivelazione che è la più interiore possibile e scissa da ogni riferimento obbligato a un capo, a un dogma, a un fatto storico»<sup>8</sup>, coscienza appassionata della finitezza, «teogonia in atto, da vivere»<sup>9</sup>, superamento nell'immediatezza delle insufficienze della realtà, consapevolezza della «vicinanza profondissima, eterna, senza limiti»<sup>10</sup> (e, proprio per questo, nient'affatto trascendente) di un Dio che non impone ma persuade sollecitando «in ogni istante della vita un'affermazione responsabile»<sup>11</sup>, nonviolenza, nonmenzogna, «entusiasmo per la libertà»<sup>12</sup>, esortazione ad «essere musica, non statua»<sup>13</sup>, esperienza d'infinito nel finito, percezione che «in ogni punto vive tutta l'universalità»<sup>14</sup>, superamento del

<sup>8</sup> A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, A. Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, a cura di M. Martini, Perugia, Protagon, 1994, p.7

<sup>9</sup> *ivi*, p.21

<sup>10</sup> *ivi*, p. 9

<sup>11</sup> *ivi*, p. 11

<sup>12</sup> *ivi*, p. 9

<sup>13</sup> *ivi*, p. 16

<sup>6</sup> A. Capitini, *Religione aperta*, cit., p.183

<sup>7</sup> A. Capitini, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Einaudi, Torino, 1950, p.92

soggettivismo in una tensione continua verso tutti gli esseri, reperimento, in questo anelito, di ideali e «*direttive per agire*»<sup>15</sup>, «*iniziativa assoluta*»<sup>16</sup>, in altri termini, *compresenza*, cioè unità tra vicini e lontani, viventi e trapassati.

Per Capitini la religione dev'essere libera aggiunta, appassionato superamento dei limiti, apertura che «*lotta e non accetta il mondo dei fatti come unico mondo*»<sup>17</sup>. Di conseguenza, la sua laica convinzione che un *vero rinnovamento religioso* possa darsi *coralmente*, ad opera di *tutti gli esseri* e non di una gerarchia chiusa in se stessa, paga di privilegi secolarmente acquisiti. Ecco allora che il laicismo diviene espressione di una condizione interiore che, senza appellarsi ad alcuna mediazione, accoglie e vivifica l'istanza religiosa, rinnovandola perpetuamente e portandone i contenuti all'interno della società. *Il laicismo è la rappresentazione di una religiosità non confessionale che, in quanto tale, fa a meno di dogmi, paramenti e, soprattutto, di assolutistiche imposizioni.*

Capitini è stato senz'altro un antesignano della sensibilità olistica dei nostri giorni e dell'abbattimento, che caratterizza l'odierna ricerca, dei confini tra Oriente e Occidente. Non a caso nel 1953 si fa promotore in tempi non sospetti del convegno "Occidente e Oriente asiatico".

Non è stato solo uno dei più originali filosofi del Novecento, con un pensiero dall'impronta dichiaratamente etica (lui stesso ricorda l'influenza ricevuta da Kant, oltre che da Mazzini e ovviamente Gandhi) articolato dagli anni Trenta al Sessantotto, ma anche uno dei maggiori lirici del secolo scorso.

La sua teoria della *compresenza* in fondo non è altro che l'elaborazione filosofica di un'intuizione poetica non priva di echi leopardiani. Nei versi di *Atti della presenza aperta*, pubblicati nel 1943, Capitini invita ad essere in sintonia con «*la vita del verme, del nido, del sospiro, del silenzio*»<sup>18</sup> in modo da porsi

al riparo da ogni solitudine e sentirsi aperti «*in assoluta purezza*»<sup>19</sup>.

«*Ho il diritto*», scrive nella raccolta *Colloquio corale* vincitrice nel 1956 del Premio letterario Salento, «*di sciogliere questa realtà di distanze e di ignoto*»<sup>20</sup>. Ricordiamo, tra l'altro, che versi del testo, insieme a parole in greco antico e a passi tratti da *La compresenza dei morti e dei viventi* (opera che valse a Capitini nel 1969 un significativo riconoscimento al Premio Viareggio), hanno ispirato nel 1972, a quattro anni dalla scomparsa del filosofo, l'omonima composizione per voce solista, recitante, coro misto e orchestra di Valentino Bucchi (Firenze, 29 novembre 1916 - Roma, 8 maggio 1976), a lungo direttore del conservatorio "Morlacchi" di Perugia, eseguita il 9 maggio 1972 a Roma all'Auditorium Rai e il 13 settembre 1973 in apertura della Sagra musicale umbra.

Una volta liberati «*dal dissolversi quotidiano*», dalla sofferenza del limite, tutti gli esseri, suggerisce Capitini, collaboreranno ad allargare l'orizzonte della *compresenza*, a renderlo più ampio, più vasto<sup>21</sup>: «*Amare, rinascere insieme, cielo aperto*»<sup>22</sup>. Nella *compresenza* ognuno ha un ruolo, ogni essere partecipa alla creazione di una realtà rinnovata, «*c'è un'accentuazione del valore come unificante tutti*»<sup>23</sup>. Il soggetto trova senso nell'*apertura al Tu-Tutti* e, quindi, nell'*oltrepassamento dell'illusorietà dell'io* tramite la consapevolezza dell'*interdipendenza* che lega tra loro e responsabilizza tutti i viventi, nessuno escluso, al di là della stessa morte.

<sup>14</sup> *ivi*, p.22

<sup>15</sup> *ivi*, p.24

<sup>16</sup> *ivi*, p.38

<sup>17</sup> A. Capitini, *Religione aperta*, cit., p.17

<sup>18</sup> A. Capitini, *Atti della presenza aperta* in A. Capitini, *Scritti filosofici e religiosi*, cit., p.118

<sup>19</sup> *ivi*, p.119

<sup>20</sup> A. Capitini, *Colloquio corale*, Pisa, Pacini Mariotti, 1956, p.15

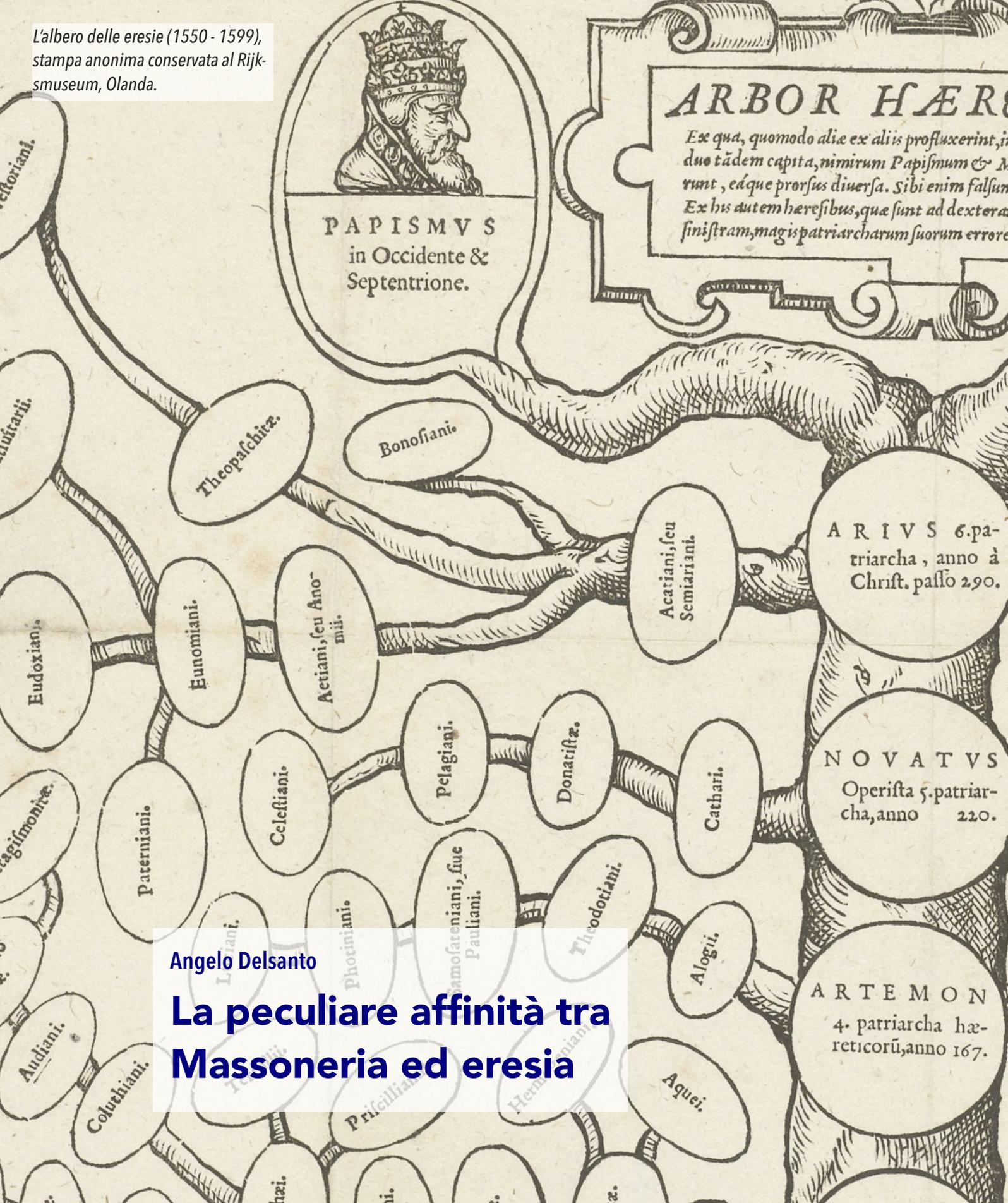
<sup>21</sup> *ibidem*. E, ancora, p.53: «*Ad un tratto il presente rivela/ che porta una realtà superiore all'attesa (...)/ ed anche gli animali dai mattini/ della loro vita, e scacciati dalla realtà,/ rivivono, impossibili, qui per il presente (...)*».

<sup>22</sup> *ivi*, p.57

<sup>23</sup> A. Capitini, *La compresenza dei morti e dei viventi*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p.251



L'albero delle eresie (1550 - 1599),  
stampa anonima conservata al Rijk-  
smuseum, Olanda.



# ARBOR HÆRESIUM

Ex qua, quomodo alie ex aliis proflexerint, in  
duo tãdem capita, nimirum Papisimum & M  
runt, eãque prorsus diuersa. Sibi enim falsum  
Ex his autem heresibus, quae sunt ad dexteram  
sinistram, magis patriarcharum suorum errore

PAPISMVS  
in Occidente &  
Septentrione.

ARISTO 6. patriar-  
cha, anno a  
Christ. passio 290.

NOVATUS  
Operista 5. patriar-  
cha, anno 220.

ARTEMON  
4. patriarcha hæ-  
reticorũ, anno 167.

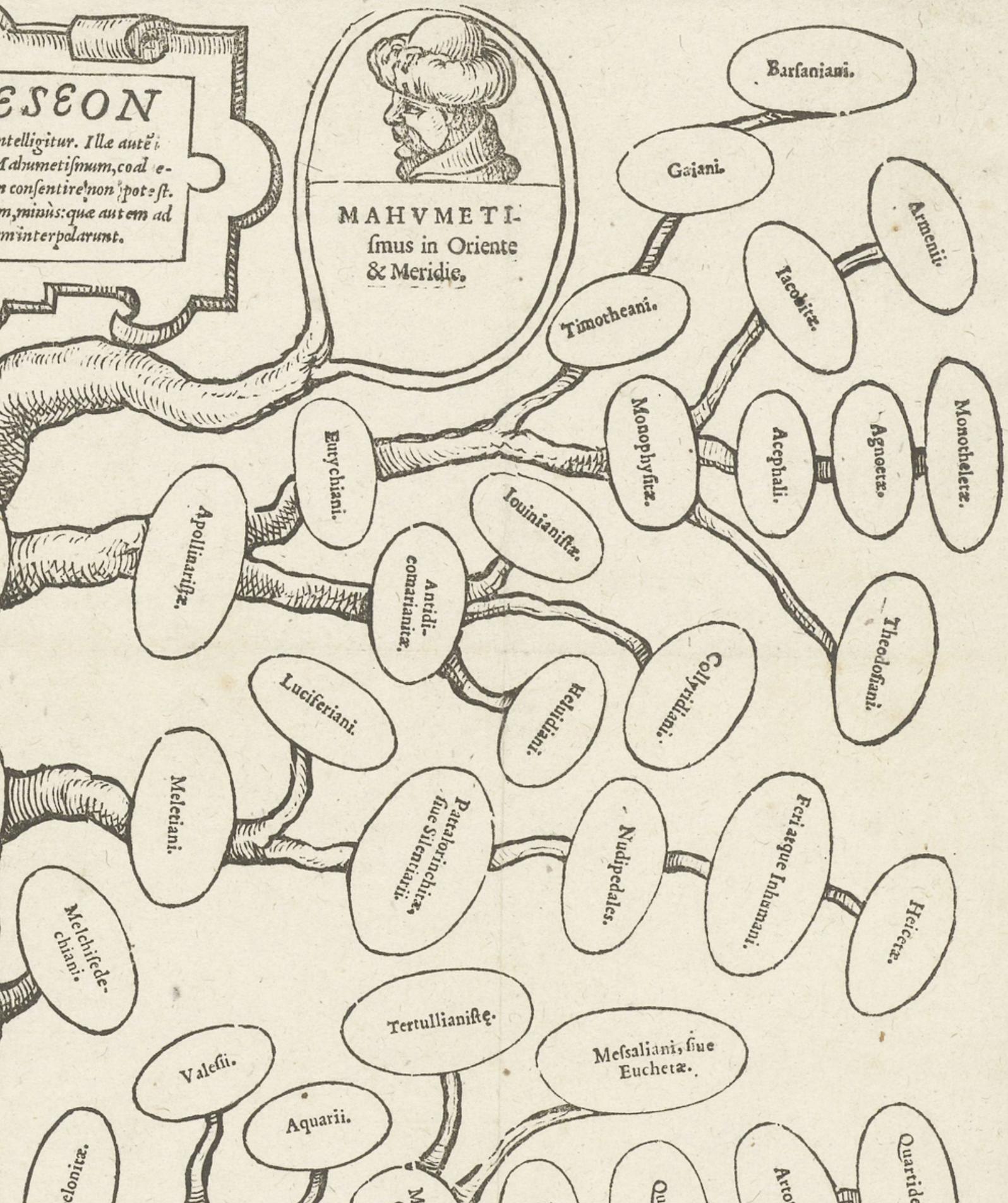
Angelo Delsanto  
**La peculiare affinità tra  
Massoneria ed eresia**

ΕΣΕΟΝ

ntelligitur. Ille autē i  
Mahumetismum, coal e-  
consentire non pot: st.  
m, minus: que aut em ad  
m interpolant.



MAHUMETI-  
smus in Oriente  
& Meridie.



Barfaniani.

Gajani.

Timotheani.

Monophysitæ.

Iacobitæ.

Armeni.

Monothelæ.

Agnoetæ.

Acephali.

Theodosiani.

Collyridiani.

Helvidiani.

Nudipedales.

Feriæque Inhumani.

Heicetæ.

Patralorinchitæ,  
sue Silentiarii.

Iovinianitæ.

Antidi-  
comarianitæ.

Eurychiani.

Apollinaristæ.

Luciferiani.

Meletiani.

Melchisede-  
chiani.

Tertullianitæ.

Melsaliani, sue  
Euchetæ.

Valefii.

Aquarii.

Melonitæ.

Quaridæ.

Arro.

Qu.

M.

**P**asseggiando fra le pagine dei libri ci si imbatte in parole e pensieri che stimolano ricordi e considerazioni, che ci rimandano ad altre parole e ad altri pensieri, creando una catena armonica e consequenziale che ci coinvolge, ci fa pensare e ci fa riconsiderare proprio il nostro modo di pensare. Ultimamente mi sono imbattuto in compagni di viaggio che mi hanno fatto riflettere sul mio percorso massonico e sul mio percorso di vita, entrambi incrociati in un lungo abbraccio, e hanno riportato alla mia attenzione anche letture fatte che hanno influito sul mio modo di essere e pensare.

In questo caso il primo pensiero è andato alla Massoneria, intesa come una istituzione laica e sacra. *Laica* perché non vuole imporre un pensiero dominante, ma anzi offre ospitalità a pensieri differenti, proprio perché la Massoneria considera il confronto e le differenze come una ricchezza e un momento di crescita. *Sacra* appunto perché laica: in Massoneria si è completamente avulsi dal significato fideistico del termine sacro, in quanto l'Istituzione è sacra perché ha insiti e radicati in se stessa quei valori che offrono sacralità alla missione di tutti coloro che decidono di farne parte, quei valori che sveltano nei nostri templi: Libertà, Eguaglianza e Fratellanza.

A questo punto vorrei soffermarmi sul significato di essere massone, per sottolineare come il percorso di miglioramento interiore sia molto più pratico e reale, e proprio per questo estremamente difficile, di quanto è adombrato e nascosto in pagine scritte in un linguaggio astruso, dove il significato di "esoterismo" viene offuscato da una cortina fumogena di parole inutili, di frasi fatte e scontate e di considerazioni che si avviano su loro stesse; e ciò senza offrire nessuna concrete indicazione sulla direzione più idonea per un percorso di viaggio che ha come mete primarie il miglioramento del rapporto con noi stessi e con gli altri.

Si può pensare da parte di qualcuno che quanto qui sto sostenendo sia una sorta di eresia. Ma ci tengo a sottolineare come uno dei personaggi che sono importanti per il nostro Ordine Massonico sia proprio quel Giordano Bruno che incarna come nessun altro la figura dell'*eretico*: un uomo libero che amava il sapere e la cultura, non intesi come un susseguirsi di nozioni, ma come una gratificazione alla sana curiosità che permetta

di spaziare a 360° nel mondo infinito del pensiero, della storia e della crescita. Quel Giordano Bruno che l'ottusità e la paura che sempre gli ignoranti hanno di fronte all'intelligenza e al sapere hanno condannato al rogo.

Proprio pensando a questo immenso Eretico mi vengono in mente le parole di un Fratello, libertario, uomo di grande cultura e diffusore di idee e pensieri stimolanti e reali, Amedeo Bertolo, economista e pensatore, che pronuncia parole intense che mi permetto di parafrasare.

Noi siamo eretici.

Eretici della cultura.

Eretici di ogni e di qualsiasi cultura dominante.

Anche di quella che ci è più affine e meno disaffine.

Perché i massoni, sono sempre e comunque eretici, in quanto rifiutano il principio di autorità in campo culturale e il rapporto di dominio in campo politico e sociale.

Non è un caso che i massoni siano discriminati e anche perseguitati, da dittature e da ottuse e ciecamente fideistiche religioni, perché considerati troppo libertari dalla tradizione liberale e liberista, che ha una concezione bottegaia della libertà, e troppo liberi nel pensiero da una certa sinistra fideista, troppo spesso autoritaria, gerarchica, chiusa in se stessa e ... timida sui valori.

Noi Massoni siamo considerati eretici, infatti, noi siamo un arcipelago di eretici, di personaggi paragonabili a tutti coloro che hanno contribuito a far crescere coscienze e intelligenze, ai patafisici, ai dadaisti, ai surrealisti e ai situazionisti e a tanti altri.

Siamo, in sostanza, un arcipelago di eresie filosofiche e letterarie, poetiche e scientifiche.

Rappresentiamo un infinito arcipelago di libri, di idee e di provocazioni culturali.

Ed ecco allora che quel percorso interiore, che ha lo scopo di migliorare ognuno di noi, non può essere fatto se non si tiene conto di tutto quello che avviene nella realtà essoterica, tutto ciò che avviene intorno a noi indipendentemente dal nostro volere e dalle nostre intenzioni; se non impariamo con umiltà e silente ma attenta osservazione a guardare, ascoltare e a sforzarci di comprendere nel costante sforzo verso il cambiamento

e il miglioramento nostro e dell'umanità tutta.

Non possiamo dirci Massoni se non osserviamo con occhio "critico" e attento il mondo che scorre intorno a noi, se non teniamo in grande considerazione tutto ciò che ci porta a rapportarci con l'altro da noi.

Non possiamo essere massoni se non attraverso una pratica costante e continua dell'empatia, concetto importante che viene splendidamente spiegato dalle chiare e illuminanti parole del Fratello Massone, Pètr Alexseevic Kropotkin, non a caso perseguitato dallo Zar e molto critico verso il potere bolscevico, tanto da scrivere, in una lettera a Lenin: «Se la situazione attuale continuerà, la stessa parola "socialismo" diventerà una maledizione, come capitò in Francia alla parola "uguaglianza", dopo quarant'anni di giacobinismo».

Il filosofo libertario scrive, proprio pensando al comportamento da tenere verso l'altri da noi:

Se riuscissimo a metterci nei panni degli altri, tanto da sentire gli altri come se fossimo noi, non avremmo più bisogno di regole e di leggi.

Perché agiremmo per il sentire comune e quindi non faremmo mai qualcosa contro qualcun altro che sentiremmo come fosse noi.

Qui, il concetto di Empatia svetta e appare incredibilmente chiaro; infatti l'Empatia è e deve essere una qualità imprescindibile all'interno e all'esterno dell'Ordine, in quanto è doveroso lo sforzo di comprendere l'altro da noi e di metterci nei suoi panni al fine di comprendere meglio i suoi comportamenti, sia per assimilarli sia per contrastarli. Credo che nelle parole del Fratello Kropotkin si esplica in maniera chiara ed inequivocabile tutto ciò che può essere definito come "esoterismo"

Ecco perché possiamo affermare che eresia e determinazione libertaria sono componenti fondamentali del nostro essere parte di questa immensa famiglia internazionale; non a caso l'Uroboro incarna perfettamente il percorso massonico. Esso è, infatti, una fantastica rappresentazione simbolica di come la vita si rigeneri attraverso il divorare se stessa, che vuol anche significare vissuta intensamente, e che si rigenera proprio in funzione del cambiamento che avviene attraverso la continua modifica di se stessi e delle idee che abbiamo.

Infatti, credo che l'essere massoni sia suddiviso in tre parti, i tre gradi, che si susseguono incessantemente sulla scena della nostra crescita e del nostro percorso di miglioramento. Noi veniamo iniziati Apprendisti; ed essere apprendista è come metter in atto i preliminari della conoscenza, e tutti sappiamo che i preliminari sono componente importante di qualunque atto d'amore. Non a caso in questa fase si ambisce alla Bellezza, intesa nel senso più completo del termine; ma tale condizione consente anche di apprendere il concetto di ascolto nella sua accezione più totale e completa, ovvero conoscere e assimilare in modo sostanziale proprio l'Empatia che si arricchisce attraverso l'ascolto.

Ascoltare significa affinare l'udito, ma anche osservare attentamente con gli occhi e partecipare emotivamente con il cuore, come ci dimostra esaurientemente l'Ideogramma della parola Ascolto nella lingua cinese, parola composta a sua volta da tre ideogrammi: Orecchio, Vista, Cuore, proprio perché l'Ascolto totale e completo è dato solo dall'armonica mescolanza di queste tre componenti.

Dopo questa prima fase, e attraverso la crescita che essa ci permette, si passa direttamente al fatto in sé: con il Compagnaggio troviamo la forza delle parole che ci permette di confrontarci e di metterci in gioco, forza che ci dà la stabilità di reggere l'urto della realtà, ma al contempo ci insegna a guardare nel profondo senza vertigine e a condividere con l'altro da noi il significato delle parole, imparando a pesarle, a dosarle e a usarle come strumento di crescita personale e globale e non come arma per colpire o per affermare concetti indiscutibili. In questa seconda fase apprendiamo la consapevolezza che tutto è mutabile e tutto è mutamento, a cui non sfuggono le nostre idee e le nostre stesse convinzioni; onde la consapevolezza dell'importanza dell'Ascolto, che così diventa un prezioso strumento per comprendere e non per fornire risposte già bell'e fatte.

Dopo aver familiarizzato con la Bellezza e la Forza, ecco che perveniamo alla Maestranza; qui è la Saggezza che deve dominare, quella Saggezza che non deve mai farci dimenticare che di fronte alla vita siamo sempre eterni apprendisti che devono guardare il mondo con curiosità e con l'attonito sguardo

dei bambini che scoprono il divenire della vita. Pertanto lo stato di maestro è un viaggio verso un nuovo apprendistato e verso nuovi preliminari e di nuovo siamo tenuti a mettere in discussione il nostro essere e il nostro modo di essere.

Ecco l'Uroboro che si rigenera attraverso la sua crescita e attraverso il suo continuo consumarsi per rigenerarsi.

Proprio in funzione di quanto detto, non si può non pensare a quanto ha scritto un altro personaggio che ha offerto la sua vita in nome di quei valori di riscatto e di emancipazione che sono la base della crescita umana, la Libertà e la Giustizia. Ernesto "Che" Guevara, che usava un linguaggio che io voglio rendere e ritenere simbolico. Il Che diceva:

*Per vincere la guerra non occorrono mirabolanti armamenti, ma la storia insegna che le guerre si vincono con poche ma essenziali cose importanti:*

*grandi valori*

*buone scarpe*

*un buon coltello.*

Quanta verità troviamo in queste parole!

Innanzitutto i *valori*: è proprio l'importanza dei valori, a dare sacralità alla nostra Istituzione. Perché senza valori anche le idee più belle perdono significato. Questo sono innanzitutto i valori della giustizia e della libertà, dell'uguaglianza e della fratellanza; infine della tolleranza. Sono gli stessi valori che sono nel DNA della Massoneria e che noi non dobbiamo mai dimenticare, perché devono costituire sempre la traccia del percorso interiore che compiamo e anche strumento per metterci a confronto con l'altro da noi, considerandolo sempre come momento prezioso e importante.

Poi, le *scarpe*, un buon paio di scarpe perché il cammino verso la luce è arduo e dobbiamo metterci in condizione di percor-

rerlo in maniera adeguata; e cosa c'è di più importante di un buon paio di scarpe durante un lungo e difficile cammino? Esse offrono stabilità, sicurezza e conforto durante un percorso. Le scarpe sono la rappresentazione simbolica della nostra continua preparazione, della nostra instancabile determinazione nel perseguire la strada del nostro miglioramento attraverso il nostro cambiamento continuo.

Un percorso difficile, faticoso e spesso sconnesso ma al contempo gratificante e stimolante nella sua infinita scala verso la conoscenza, e che grazie alle scarpe dello spirito potremo affrontare con animo più saldo e sereno. Un percorso che va sempre compiuto da soli, insieme agli altri.

Infine, *il coltello*, un buon coltello, non per offendere ma come utile strumento per tagliare e per facilitare la condivisione.

Nessuno conosce meglio dei Massoni il significato dalla parola "*Compagno*", *Cum Panis*: condividere il pane, sia quello fisico che quello intellettuale, e allora ecco lo strumento del coltello, per tagliare in maniera corretta ed equa tutto ciò che mettiamo a disposizione e che condividiamo con i nostri simili.

Ecco, queste brevi considerazioni sono la risultante parziale e, spero, provvisoria, di un cambiamento che mi ha attraversato e che oggi sono lo stimolo che mi tiene in equilibrio quando mi sento vacillare di fronte a chiusure e a incomprensioni.

Questo stimolo e queste idee sono l'ariete per abbattere muri e aprire le infinite porte del Sapere, con la precisa consapevolezza che dopo ogni porta troveremo altre porte e che non raggiungeremo mai "l'ultima porta", proprio perché noi siamo "*Iniziati e mai finiti*"

La fatica ma anche la gratificazione per essere comunque arrivati ad un livello più alto di quello da cui avevamo iniziato il nostro cammino e dal quale possiamo avere un panorama più ampio diventano motivazione, armi e strumenti per vincere quella che il poeta Friedrich von Logau ha definito mirabilmente:

Combattere contro se stessi è la più dura delle battaglie; vincere contro se stessi è la più bella delle vittorie.



## Suggerimento Editoriale (a cura di G. Galassi)

### Aldo Capitini

# Elementi di un'esperienza religiosa



Vi sono forze potenti da fronteggiare, e solo un'opposizione dal profondo e appassionata può vincerle: un'opposizione che matura come un capolavoro di poesia.



Liri Press

Aldo Capitini

## Elementi di un'esperienza religiosa

*Publicati nel 1937 presso l'editore Laterza per intercessione di Benedetto Croce, gli Elementi di un'esperienza religiosa di Capitini sfuggirono alla censura fascista per un fatto assai significativo: essendo per il regime la religione naturalmente conservatrice - e certo tale era la religione cattolica -, nulla v'era da temere da un libro che parlasse di religione. Il libro di Capitini esprimeva, invece, una visione del mondo radicalmente antifascista. Partendo da una persuasione liberamente religiosa, né cattolica né cristiana, Capitini affermava i valori della nonviolenza, della nonmenzogna, della responsabilità, del "farsi centro" in un momento storico che vedeva il trionfo della violenza e dell'assenza di scrupoli. Gli Elementi, prima opera filosofica di Capitini, sono il punto di partenza ideale per studiare la complessa filosofia di uno dei teorici più rigorosi e profondi della nonviolenza. La presente edizione riproduce la seconda edizione dell'opera, pubblicata da Laterza nel 1947.*

Liri Press, consultabile gratuitamente su:

[https://giuseppicapograssi.files.wordpress.com/2013/07/01\\_capitini\\_elementi.pdf](https://giuseppicapograssi.files.wordpress.com/2013/07/01_capitini_elementi.pdf)

## NORME EDITORIALI PER I COLLABORATORI HIRAM

1) Tutti i contributi (per gli articoli/saggi, lunghezza massima: 24.000 caratteri, note e spazi inclusi; per le recensioni, lunghezza massima: 4.000 caratteri e senza alcuna nota) saranno inviati, via mail e redatti in forma definitiva, al seguente indirizzo [hiram@grandeoriente.it](mailto:hiram@grandeoriente.it)

2) Si richiede:

- le eventuali note, numerate di seguito e poste in fondo al testo, devono avere natura funzionale e riferirsi alle opere menzionate nel testo, evitando di concepirle come una rassegna bibliografica sulla letteratura esistente in merito all'argomento trattato;
- il numero della nota va posto sempre prima del segno di interpunzione (xxxx<sup>3</sup>; e non xxxx;<sup>3</sup>)
- i rimandi interni devono essere ridotti al minimo, e devono avere la forma: "cfr. *infra* o *supra* p. 0 o pp. 000"; nel caso di una nota "n. 0 o nn. 000";
- le citazioni testuali vanno poste tra virgolette angolari «...»;
- per evidenziare uno o più termini all'interno di una frase stamparli fra apici doppi: "...";
- nelle citazioni non sottolineare il nome dell'autore né porlo in maiuscoletto (MAX WEBER), e mettere in corsivo il titolo dell'opera;
- per i libri indicare casa editrice, luogo e anno di edizione, questi ultimi non separati da virgola. Es.: C. Bonvecchio, *Esoterismo e massoneria*, Mimesis, Milano-Udine 2007;
- per gli articoli di rivista, il titolo della rivista non sottolineato, fra virgolette angolari; indicazione del volume in cifre arabe; indicazione dell'anno fra parentesi tonde e delle pagine cui ci si riferisce, separati da virgole. Es.: R. Rosdolsky, *Comments on the Method of Marx's Capital and Its Importance for Contemporary Marxist Scholarship*, «New German Critique», 3 (1974), pp. 62-72;
- per gli articoli compresi in miscellanee, atti di congressi ecc., titolo in corsivo e preceduto da "in". Es.: P. Galluzzi, *Il "Platonismo" del tardo Cinquecento e la filosofia di Galileo*, in P. Zambelli (a cura di), *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 39-79;
- per le abbreviazioni: p. o pp.; s. o ss.; ecc. (etc. se è in un contesto latino); cfr.; *op. cit.* (quando sta per il titolo), *cit.* (quando sta per parte del titolo e per luogo e data di edizione); *ibid.* (quando sta per lo stesso riferimento testuale, pagina compresa, della nota precedente); *ivi* (quando sta per lo stesso riferimento testuale della nota precedente, ma relativamente a pagina/e diversa/e).
- non è necessaria una bibliografia finale se tutte le opere sono già indicate nelle note.

3) i contributi devono essere inviati entro le seguenti date, per la pubblicazione sul primo numero utile di Hiram: novembre (per il numero di gennaio), marzo (per il numero di maggio), luglio (per il numero di settembre).

3) gli Autori riceveranno le bozze una volta sola, la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. Si prega di restituire con urgenza (via e-mail) le bozze, corrette unicamente degli eventuali refusi e mende tipografici, senza aggiunte o modifiche sostanziali.

4) Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito.

THE  
CONSTITUTIONS  
OF THE  
FREE-MASONS.

CONTAINING THE

*History, Charges, Regulations, &c.*  
of that most Ancient and Right  
Worshipful *FRATERNITY.*

---

For the Use of the LODGES.

---



---

L O N D O N:

Printed by WILLIAM HUNTER, for JOHN SENEX at the *Globe*,  
and JOHN HOOKE at the *Flower-de-luce* over-against *St. Dunstan's*  
*Church, in Fleet-street.*

In the Year of Masonry: ——— 5723;  
*Anno Domini* ——— ——— 1723.